

Cartesio, Freud, Brouwer  
Verso un'epistemologia dell'inconscio  
di Antonello Sciacchitano

Seminario Quinto

Monza 24 gennaio 2004

Il bambino impara perché crede agli adulti.  
Il dubbio viene dopo la credenza.  
L. Wittgenstein, *Della certezza*

La difficoltà di un carattere umano che si muova in tutte le direzioni  
si  
adatta assai raramente a essere liquidata in una semplice alternativa,  
come vorrebbe la nostra vecchia dottrina morale.  
S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*

La parola d'ordine di tornare a Cartesio non è superflua.  
J. Lacan, *Discorso sulla causalità psichica*

*Premessa: epistemico = etico*

L'interesse di tornare a Cartesio sta nella possibilità che il pensiero cartesiano offre di dimostrare la scientificità di Freud. La mia dimostrazione, come vedrete, non restringe la scientificità a fatto intellettuale. Cartesio scrisse un pamphlet epistemico intitolato *Discorso sul metodo*. Cercherò di dimostrare che la parte vitale di quel libretto – la terza – è più morale che scientifica. È la parte che mira a orientare l'azione prima della comprensione, la quale è garantita automaticamente dalle idee chiare e distinte. Il movimento cartesiano è il movimento di un moralista che si propone di offrire all'azione linee sicure. Il *cogito* vero e proprio compare solo nella quarta parte del libro ed è preceduto dalla questione del come so (seconda parte) e del come agisco (terza parte). Il *cogito*, più che fatto intellettuale è un fatto epistemico sperimentale. Si tratta dell'*experimentum mentis* in cui il soggetto tenta la strada della modernità. Saperci fare, sapere orientare l'azione, al di là della comprensione intellettuale, è il senso moderno del termine "epistemico", implicito nel *cogito*. "Epistemico" oggi significa "etico". Invece di "epistemico" potrei usare il termine "pragmatico", in senso peirceano – "il significato razionale di una parola o altra espressione consiste esclusivamente nella sua rilevanza concepibile per la condotta della vita"<sup>1</sup> –, se con il tempo il senso di "pragmatico" non si fosse caricato di valenze estranee, per esempio antropocentriche in Schiller o spiritualiste in Dewey.

Rispetto alla concezione pragmatica della verità, secondo cui un pensiero è vero soltanto per le conseguenze pratiche che apporta, la concezione epistemica è più debole e più generale di quella pragmatista: un pensiero è vero, poco importa se tutto o in parte, se e nella misura in cui fa pensare, cioè produce nuovi pensieri. Il criterio è, tuttavia, più forte di quanto possa sembrare a prima vista, perché implica una sorta di selezione naturale quasi darwiniana. Infatti, un pensiero fa pensare solo se suscita pensieri che si inseriscono, in consonanza e in dissonanza, tra i pensieri che formano

il patrimonio culturale del “collettivo di pensiero” – il *Denkkollektiv*, come lo chiama Fleck<sup>2</sup> – cui il pensante appartiene.

In particolare, la mia dimostrazione “epistemica” mira a centrare un punto: mostrare che la scientificità di Freud non corrisponde a quel che il positivismo ci ha fatto credere che la scienza sia: una mera pratica di registrazione di misure. La scientificità cartesiana mette in moto una soggettività, quindi un’intersoggettività, quindi un’etica. Non è vero che la scienza riguardi solo l’oggetto. Riguarda l’interazione tra soggetto e oggetto. In psicanalisi tale interazione si chiama fantasma. Il fantasma porge la verità del soggetto di fronte all’oggetto causa del desiderio, come lo chiama Lacan. Questa verità è stata rimossa dal positivismo. Toccò a Freud, a torto scambiato per positivista dai cultori delle scienze umane, rimuovere tale rimozione. Il soggetto della scienza fu dal positivismo “fuorcluso”, come dicono i lacaniani, cioè messo fuori dal discorso. Il positivismo ci ha voluto far credere che la scienza sia unica, assoluta, eterna e, soprattutto, oggettiva. Invece la scienza ha una sua propria storicità soggettività che procede per errori e correzioni. Oggi si fa in un modo perché la comunità scientifica è organizzata così, domani si farà in un altro perché il legame sociale tra uomini di scienza sarà cambiato. Un esempio epocale? Il passaggio da Newton a Einstein scavalca un abisso, quello che separa da una parte il tempo unico e assoluto, dall’altra i tempi plurali e relativi. Che dire? Newton non fu scienziato, mentre Einstein sì? No, entrambi furono uomini di scienza. Ma Newton fu scienziato in modo diverso e in un contesto socioculturale diverso da quello di Einstein. Il sapere di Newton si iscriveva in una certa comunità che ammetteva certi modi di pensare (anche magici) e ne escludeva altri. Con il passare del tempo la comunità newtoniana ha dovuto accogliere certe obiezioni, correggere il proprio sapere falso, quindi inadeguato, e preparare l’avvento di altre formulazioni teoriche come quelle della relatività. Il sapere di Einstein si iscrive in una comunità di pensiero diversa da quella di Newton, quindi il pensiero del primo è diverso da quello del secondo.

Dimostrando che la matematica si può fare in tanti modi, ho mostrato che anche la scienza si può fare in tanti modi. Questo perché è opera di un soggetto. La diversità delle scienze, come la diversità delle psicanalisi, testimonia l’esistenza di un soggetto. Si tratta di un soggetto preso in una dialettica epistemica, che procede dal dubbio alla certezza. Il positivismo, riproponendo istanze metafisiche adialettiche, ha cancellato la condizione trascendentale di esistenza del soggetto della scienza... in nome della scienza. Purtroppo le reazioni umanistiche al positivismo sono state quelle isteriche di chi butta via il bambino insieme all’acqua sporca. Nell’acqua sporca c’era anche la psicanalisi, che è l’altra faccia della scienza, quella non meno oggettiva, ma sicuramente più soggettiva. La mia operazione di salvataggio della psicanalisi è di salvare il bambino, cioè il soggetto della scienza.

Il soggetto della scienza non esiste da sempre. Non esisteva ai tempi di Aristotele, il medico di famiglia di Filippo, come lo chiama il mio amico Dario Giugliano. Fa capolino nel pensiero occidentale con Cartesio. Fu, in fondo, la trovata di Cartesio. Ecco perché torno a Cartesio per giustificare Freud. Torno al punto epocale. Il passaggio da prima a dopo Cartesio, nonostante i molti e diversi tentativi di minimizzarlo,<sup>3</sup> è ancora più abissale, se così si può dire, di quello da Newton a Einstein. È l’avvento di una soggettività diversa da quella classica e medievale. Si tratta della soggettività del sapere contrapposta a quella dell’essere. Freud si iscrive appieno in questa nuova soggettività proponendo l’esistenza di pensieri al di là del pensiero. Dice Heidegger: “Se è vero che il pensiero contraddistingue l’essenza dell’uomo, potremo scorgere l’essenziale di questa essenza, cioè l’essenza del

pensiero, soltanto volgendo via lo sguardo dal pensiero”.<sup>4</sup> Accetto il consiglio di Heidegger, solo se mi sollecita a volgere lo sguardo (o l’ascolto?) filosofico al metapensiero e non solo al fondamento ontologico dell’esserci (*Dasein*). Dopo Cartesio l’essere non fonda alcunché (nichilismo), ma il sapere è il presupposto e dell’essere e del dover essere. A patto, aggiunge Freud, di includere nel sapere anche il sapere che ancora non si sa di sapere, cioè il sapere inconscio.

### *Una lettura di Cartesio non accademica ma analitica*

La lettura di Cartesio che presenterò non è accademica, anzi è addirittura tendenziosa. Il mio interesse a ricostruire la *démarche* cartesiana non è quello dello storico puro che pretende accertare la verità dei fatti concreti. Il grande fatto che mi interessa mettere a fuoco è la transizione dall’antica forma di pensiero alla moderna, per contestualizzare in ambito scientifico la psicanalisi. Da analista mi interessano i dettagli del passaggio dalla scienza antica, ontologica e classificatoria, alla scienza moderna astratta e creativa, perché il modo di procedere della psicanalisi è più vicino alla seconda che non alla prima scienza. Perciò la mia ricostruzione mira a penetrare le maschere dietro cui, certo con buoni motivi prudenziali, Cartesio si celava.

*Larvatus prodeo*, era il suo motto. Per realizzare il proprio programma filosofico, Cartesio adotta alcune opzioni arbitrarie. Anche nell’officina cartesiana, come in quella freudiana e in quella lacaniana, ci sono risultati falsamente positivi da scartare, se si vuole far emergere la vera positività. Mi riferisco in particolare alla prova ontologica dell’esistenza di dio basata sulla perfezione e ad alcune debolezze giustificative, *in primis* la giustificazione della finitezza del soggetto, che mi propongo di rimettere in sesto. L’essenziale da salvare è l’esistenza del soggetto della scienza. Solo allora avrò salvato l’ipotesi lacaniana che il soggetto dell’inconscio sia il soggetto cartesiano della scienza.

In un certo senso Cartesio è per me solo un pretesto. Mi serve da lente di ingrandimento per mettere a fuoco il passaggio epocale dall’Antichità alla Modernità, includendo nella prima sia la Classicità sia il Medioevo e nella seconda affratellando scientificità e psicanalisi, considerando questa scientifica più nei modi di pensiero che nei contenuti effettivamente pensati. Volendo avrei potuto prendere altre lenti per traguardare l’evento della Modernità. Avrei potuto prendere in considerazione altri autori: Galilei, per esempio, ma forse il discorso non sarebbe stato né più facile né meno scevro di forzature.

Insomma, sia chiaro. La mia lettura di Cartesio è forzata. A Cartesio, che già di suo procedeva *larvatus*, aggiungo qualcosa e tolgo molto. Aggiungo la teoria del soggetto della scienza, presentandolo nella forma di soggetto della certezza, e tolgo ancora di più, in particolare tutta la componente teologica. Cartesio non parla di soggetto, come i suoi successori: Kant, Hegel e Husserl. È significativo notare i termini che Cartesio non usa: soggetto, coscienza, follia.<sup>5</sup> È nota la polemica tra Foucault e Derrida sulla contrapposizione tra follia e ragione in e dopo Cartesio. Qui non la riprendo perché mi porterebbe fuori tema. Per contro Cartesio parla moltissimo di dio, un tema che scatenò diatribe teologiche in risposta alle sue *Meditazioni* – le obiezioni alle *Meditazioni* sono cinque volte più lunghe delle *Meditazioni* stesse – un tema su cui non mi soffermerò.

Tuttavia, parlare di soggetto dopo Cartesio è inevitabile e addirittura più appropriato che parlare di *cosa pensante*. Non entro nei dettagli della scelta terminologica cartesiana, perché non sono professore di filosofia e rischerei di dire sciocchezze. Mi sembra poi che sospendere la parte teologica sia necessario per

mettere meglio in evidenza la laicità del discorso cartesiano, soprattutto nel passaggio delicato riguardante l'infinito, che sarà da me ricostruito *ex novo*, mantenendo di Cartesio solo la cornice entro cui si svolge il suo discorso. Insomma, ricostruisco Cartesio con la stessa arbitrarietà, ma anche con lo stesso diritto, con cui in analisi l'analista guida e orienta l'analizzante nella ricostruzione della vicenda del soggetto dell'inconscio. Se riuscirò a mantenere il parallelismo tra ricostruzione in storia della scienza e le freudiane *Costruzioni in analisi*, avrò dato una dimostrazione indiretta dell'equivalenza – cioè della coestensione – dei due soggetti, uno della scienza e l'altro dell'inconscio. Come ogni operazione analitica, anche questa si giudica *a posteriori*. Se sarà stata feconda di risultati – tipicamente al futuro anteriore, il tempo freudiano della *Nachträglichkeit* – la si manterrà e la si svilupperà ulteriormente, altrimenti la si può tranquillamente dimenticare, sicuri di non perdere molto.

### *Tornando a scuola*

Per prepararmi a questo seminario ho sfogliato i libri di filosofia del liceo dei miei figli – il mitico Reale – e ho notato divertito che le pagine su Cartesio erano poco sottolineate, mentre quelle su Kant ed Hegel erano annerite da spigassi, chiose e riassunti a margine. Eppure Kant ed Hegel dipendono pesantemente da Cartesio. Perché l'allievo del nostro liceo classico non registra la dipendenza? Perché Cartesio è difficile da semplificare. Il suo pensiero non è facilmente riducibile a sistema – a qualche formuletta da tirar fuori agli esami. La riduzione riesce meglio con Kant ed Hegel. Cartesio stesso non voleva essere sistematico. Voleva che la filosofia non si riducesse a speculazione astratta, ma fosse l'attività soggettiva del concreto e particolare "io filosofante". La metafisica cartesiana si esprime solo in un piccolo numero di *Meditazioni sulla prima filosofia*, un'esperienza da fare una volta nella vita e non dimenticare più. Le *Meditazioni* sono riflessioni spontanee, non codificate da schemi precostituiti. In premessa alla presentazione della strafamosa formula *cogito, ergo sum* Cartesio dice espressamente che la formulazione è quella che va bene a lui. Ad altri può andar bene un'altra presentazione o un'altra formulazione. Da matematico qual è, Cartesio sa bene che la stessa struttura si può presentare in tanti modi. Un modo non li esaurisce tutti, per esempio, se la struttura – come succede nei casi più interessanti – non è categorica ossia è presentabile attraverso modelli tra loro non equivalenti). Nel suo *Discorso sul metodo* Cartesio non vuole presentare un metodo universale, ma *quel* metodo particolare che è stato utile e fecondo per lui. Il trattato, che secondo la moda barocca ha un titolo lunghissimo, testimonia una ricerca. Lasciandola sullo sfondo, non affronto il tipico compito del professore di filosofia, ossia la giustificazione e la convalida dei risultati della ricerca cartesiana. A mio parere chi legge Cartesio oggi può usare i suoi risultati a proprio rischio e pericolo. E deve ben essere pericolosa la lettura di Cartesio, se è vero che pullulano saggi, articoli e libri sugli errori dell'uomo del secondo millennio.

### *La cornice epistemologica*

La difficoltà di presentare il pensiero cartesiano riguarda anche la mia impresa di oggi. Ho deciso pertanto di cavarmela – come dicevo – dando una mia lettura di Cartesio, una lettura polarizzata, per non dire viziata, dai miei interessi, che sono scientifici. Taglierò vecchie cose e introdurrò nuove cose nel discorso cartesiano. Insomma, proporrò un *restyling* di Cartesio, che spero susciti il vostro interesse. Non

vi do un principio guida per leggere Cartesio ma vi propongo di contestualizzarne la lettura all'interno della cornice epistemologica che ho disegnato sulla lavagna:

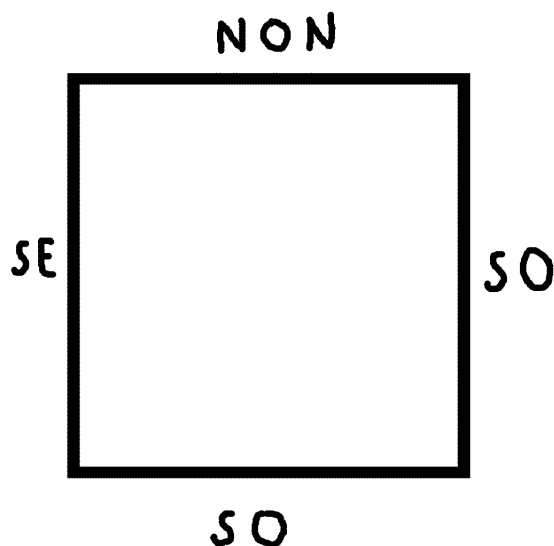


Fig. 1

Cartesio avvia il suo argomento con una sorta di *gentlemen agreement*. Propone al lettore di inserirsi, abbastanza artificialmente, in una situazione di ignoranza acquisita, sospendendo il sapere proveniente da due fonti: la percezione sensoriale e il libro. Chi accetti di partire dal suo assunto preliminare difficilmente potrà concludere in modo diverso da Cartesio. Necessariamente dovrà ammettere che dall'ignoranza derivi un sapere. All'epoca la proposta cartesiana suonava semplicemente indecente. Noi difficilmente possiamo renderci conto di questa peculiarità. Perciò vi insisto un po' a lungo. Per la Scolastica, un po' come per la nostra fenomenologia, era inimmaginabile negare validità alla percezione. La *Fisica* aristotelica era il codice accettato della psicologia della percezione – per altro non molto diversa dalla psicologia cognitiva del nostro tempo.<sup>6</sup> Non si poteva mettere in dubbio la verità della conoscenza sensoriale, perché l'autorità del libro – incontrovertibile di per sé – la convalidava. Le due verità – percettiva e libresco – si sostenevano a vicenda in un sistema di fisica ingenua, finalizzato a sostenere verità di natura, conformi alle e corroboranti le verità di fede. Nessuno poteva pensare di uscire da questo schematismo consolidato di pensiero. Meno che mai qualcuno poteva immaginare di acquisire un sapere "nuovo", non già scritto in qualche libro sacro, minando alla base i due pilastri del sapere tradizionale. Il nuovo era per definizione proscritto dalla censura esercitata sul pensiero dall'ortodossia – quella protestante non meno rigida di quella cattolica.

Detto in termini tecnici, Cartesio propone di sospendere lo schematismo – benedetto dalla teologia vigente ai suoi tempi – dell'adeguamento tra l'io e il mondo. Se non vale la percezione, se non vale la categorizzazione della realtà fissata dalla metafisica aristotelica, salta il principio di verità come adeguamento dell'intelletto – la coppia percezione-libro – alla cosa. Un "salto" ai tempi di Cartesio ancora difficile da pensare, non essendo sufficientemente compensato da qualche nuova acquisizione di sapere. La proposta di ignoranza di Cartesio, che in fondo è quella del normale procedere della scienza, era all'epoca spaventosamente rivoluzionaria. Cartesio lo sa bene e si preoccupa di addolcirla, di ammorbidirla – di ridurla a misura d'uomo – per

quanto possibile con artifici retorici, tipo il Genio Maligno, il Dio non ingannatore e altre personificazioni.

La retorica è un ingrediente essenziale dell'*experimentum mentis* cartesiano. Serviva a mascherare la portata delle sue affermazioni ed evitargli i guai era incorso il più ingenuo Galilei. Nel 1633, quando Galilei fu chiamato a Roma dal papa Barberini per essere processato per eresia, Cartesio sospese immediatamente la scrittura del suo trattato sul mondo per non fare la fine del Pisano. Un esempio. La questione del Dio non ingannatore, la sua esistenza a partire da una variante della prova ontologica, impegnarono duramente i teologi su una *vexata quaestio*, divertendo l'attenzione dei pensatori dalla vera e sconvolgente novità del *cogito*, cioè la possibilità che l'essere non fosse pensabile come un dato assoluto e metafisico, ma dipendesse dal sapere, addirittura da un sapere particolare, non scritto prima in alcun libro, ma incarnato nel corpo parlante. Ricordo qui di passaggio l'*incipit* di un'opera giovanile incompiuta di Cartesio, intitolata *La ricerca della verità mediante il lume naturale*: "L'uomo onesto non ha l'obbligo di aver letto tutti i libri". L'onestà intellettuale, sostiene Cartesio, fa largamente a meno del libro, quello sacro compreso.

Il punto è che, sospendendo il sapere percettivo e libresco, mi trovo *ipso facto* in condizione di ignoranza. Se dubito che in questo momento sono sveglio, mentre invece dormo, perché le percezioni sensoriali non distinguono tra veglia e sogno, dove esistono prove di realtà altrettanto convincenti di quelle realistiche, se dubito di quel che ho imparato a scuola, per esempio che il quadrato ha quattro lati uguali, mi trovo a ignorare gran parte del mio sapere. La mossa decisiva di Cartesio è quella di dimostrare che, anche se uno si trova in tale situazione di ignoranza, come conseguenza della sospensione del sapere e percettivo e testuale, ciononostante può arrivare a sapere. Il teorema cartesiano è un teorema epistemico che conosciamo bene: *se non so, allora so*.

*Se non so, allora so*

Per convalidare la cornice entro cui ci muoviamo, ripeto la dimostrazione sintattica già data del teorema e, data l'importanza del teorema, per maggiore sicurezza ne do anche una dimostrazione semantica, giusto il ritornello già tante volte suonato che un teorema si può dimostrare in tanti modi. Ricordate i passaggi: parto da

$$\neg Tp \Rightarrow Tp,$$

che si legge: "se non so qualcosa di  $p$ , allora so qualcosa di  $p$ . Procedo falsificando:

$$\mathbf{F}(\neg Tp \Rightarrow Tp).$$

La falsificazione dell'implicazione porta alla verità dell'antecedente e alla falsità del conseguente:

$$\mathbf{V}\neg Tp, \mathbf{F}Tp.$$

Eseguo la falsificazione dell'operatore T:

$$\mathbf{V}\neg Tp, \mathbf{F}p, \mathbf{F}\neg p.$$

Da qui procedo speditamente verso la contraddizione:

$V\neg\top p, Vp,$   
 $F\top p, Vp,$   
 $Fp, F\neg p, Vp,$

che dimostra il teorema:

$\vdash_I \neg\top p \Rightarrow \top p.$

La dimostrazione semantica presuppone che si possa trovare un modello che verifichi  $\neg\top p$  ma falsifichi  $\top p$ . Ammettiamo allora che esista uno stato epistemico  $\Gamma$  che falsifichi  $\top p$ . In simboli:

$\Gamma \models \top p.$

Per definizione sarà allora

$\Gamma \models p \vee \neg p.$

Ciò significa che  $\Gamma$  non forza né  $p$  né  $\neg p$ . Poniamo

$\Gamma \models p.$  Vale allora

$\Gamma \models \neg p$

e a maggior ragione

$\Gamma \models p \vee \neg p,$

cioè

$\Gamma \models \top p$

contro l'ipotesi.

In effetti, il teorema è un corollario del teorema più generale secondo cui ogni operatore epistemico ha un modello. Pertanto il teorema è solido, dimostrato da tanti punti di vista. Possiamo veramente far affidamento su di esso nel nostro procedere alla ricostruzione dell'argomento cartesiano. Il circolo "se non so, so" tiene in modo solido. Ci si può tranquillamente costruire sopra. Per la verità, l'analista, se è freudiano, lo sa già. Non ha bisogno di tutti questi rigiri logici per convincersene. Per lui la negazione non sempre nega. Il non sapere è automaticamente sapere. Più precisamente, l'inconscio è un sapere che non si sa ancora, ma che si saprà. C'è bisogno d'altro per confermare le ascendenze cartesiane di Freud? In un certo senso qui l'analista si inserisce in un giro, che si suppone virtuoso. Usa Freud per giustificare Cartesio... per giustificare Freud. Sotto sotto l'analista pensa – secondo me giustamente – all'equivalenza tra Freud e Cartesio.

*L'irreversibilità epistemica e la rimozione*

Caratteristica del passaggio dal non sapere al sapere è l'irreversibilità. Quando esci dall'ignoranza e vieni a sapere, non puoi tornare indietro al non sapere. Quando sai non puoi far finta di non sapere. Se ti è successa una disgrazia, il giorno dopo ti svegli pensando che non sia successa, ma ormai sai che è successa. Il sapere non si può rendere non avvenuto con un gioco di prestigio in cui eccelle il nevrotico ossessivo. Il lavoro del lutto è difficile perché deve fare i conti con questa irreversibilità epistemica soggettiva. Il teorema

$$\vdash_I \neg(Tp \Rightarrow \neg Tp)$$

è di per sé evidente, ma ancora oggi mi meraviglia che si possa dedurre un teorema tanto importante da una regola tanto semplice quanto l'indebolimento binario, nel caso dalla caduta della simmetria tra vero e falso. Ne riporto la dimostrazione che contiene un piccolo ed evidente trucco.

$$\begin{aligned} & \mathbf{F}\neg(Tp \Rightarrow \neg Tp); \\ & \mathbf{V}(Tp \Rightarrow \neg Tp); \\ & \{\mathbf{V}(Tp \Rightarrow \neg Tp), \mathbf{F}Tp\}, \{\mathbf{V}(Tp \Rightarrow \neg Tp), \mathbf{V}\neg Tp\}; \\ & \{\mathbf{V}(Tp \Rightarrow \neg Tp), \mathbf{F}Tp\}; \\ & \{\mathbf{V}(Tp \Rightarrow \neg Tp), \mathbf{F}p, \mathbf{F}\neg p\}; \\ & \{\mathbf{V}(Tp \Rightarrow \neg Tp), \mathbf{V}p\}; \\ & \{\mathbf{F}Tp, \mathbf{V}p\}, \{\mathbf{V}\neg Tp, \mathbf{V}p\}; \\ & \{\mathbf{F}Tp, \mathbf{V}p\}; \\ & \{\mathbf{F}p, \mathbf{F}\neg p, \mathbf{V}p\}. \end{aligned}$$

*Anna Rosa Ciuffreda.* Il sapere si può rimuovere.

Esatto. Freud afferma che la dimenticanza del sapere non è vera dimenticanza. È rimozione. La rimozione propriamente detta è sempre postrimozione. Il sapere rimosso può essere ripescato con il lavoro analitico sul ritorno del rimosso, del cui risultato è garante il teorema appena dimostrato. Poi nei saggi metapsicologici<sup>7</sup> Freud complica le cose parlando di rimozione originaria: la rimozione di qualcosa che non si è mai saputo, ma che è originariamente non saputo e che non è necessariamente riportabile alla coscienza a causa del controinvestimento che il preconcio esercita contro di lei. Nessuno ha mai capito bene cosa Freud intendesse con *Urverdrängung*. Più avanti arriverò a fare una proposta. Ora vediamo come il teorema appena dimostrato si applica all'argomento cartesiano.

#### *L'argomento cartesiano semplificato*

Dentro al circolo dialettico che va dall'ignoranza (artificialmente prodotta) al sapere Cartesio argomenta così. "Immaginiamo che io dorma, credendo di essere sveglio, immaginiamo che un Genio Maligno, con il permesso di dio, che essendo buono non mi può ingannare direttamente, mi inganni. Mi fa credere, per esempio, che tre più due fa quattro, mentre in realtà fa cinque. Ebbene, tanto più mi autoinganno e tanto più sono eteroingannato, tanto più esisto". Chiaramente i presupposti cartesiani – i suoi auto ed eteroinganni – sono falsi. Ma il punto è proprio questo. Cartesio si muove, come ci siamo sempre mossi noi nelle nostre



dimostrazioni, partendo dal falso. Iperbolicamente per Cartesio tutto diventa falso. Una tesi, basta che sia minimamente dubitabile, e nell'argomentazione cartesiana diventa immediatamente falsa. Cartesio procede per assurdo. Deduce dal falso qualcosa di vero: l'esistenza del soggetto che pone tutto in falso, cioè che pensa. Se penso il falso e solo il falso, dice Cartesio, allora esisto come cosa pensante. Mai il falso in epoca prescientifica fu tanto sopravvalutato.

L'uso della parola *res* è tipico di Cartesio, il quale non usa la parola *substantia*. Usa *res* al posto del termine moderno di *soggetto*. La scelta non è infelice. Segnala che ci troviamo di fronte a qualcosa rispetto alla quale i termini tradizionali non sono adeguati per dirla. Mai si era pensato che il falso potesse essere tanto fecondo. Il frutto del falso potrebbe essere, tuttavia, qualcosa di diabolico. Traccia del sospetto teologico legato alla classica equazione menzogna = diavolo, rimane nella convocazione nel discorso del Genio Maligno. Qualcosa di meno che diabolico è, tuttavia, la *res*. La *res* è la cosa residua – un concetto quasi analitico – che rimane sul fondo per decantazione del sapere percettivo e testuale.

Sul sapere testuale Cartesio si lascia andare a divagazioni curiose. A parte il fatto che i libri non fondano l'onestà morale (vedi sopra), molti di loro sono scritti a molte mani – chiaro riferimento al Libro Sacro – e il risultato non è sempre un buon lavoro. I libri a più mani risultano caotici e disordinati come le grandi città costruite da molti architetti. Meglio il libro scritto da uno e la costruzione epistemica ricostruita di sana pianta da uno solo. Il ragionamento non è condivisibile, ma rivela, nel momento in cui lo nasconde, il momento collettivo e eteroriferito del *cogito*. Che è anche il momento della sua straordinaria fecondità. Si dovrebbe dire “pensiamo, dunque sono in una comunità di pensiero”. Il dubbio, nel momento in cui falsifica il sapere tradizionale, diventa il momento in cui tale sapere “pubblico” è preparato, digerito e reso pronto per l'assunzione da parte del singolo individuo. Anche la falsificazione del sapere corporeo diventa il momento per l'assunzione individuale – direi proprio l'incorporazione – del corpo linguistico collettivo nel corpo biologico individuale. Entrambi i saperi, testuale e corporeo, anche quando saranno fondati nella certezza soggettiva, non saranno mai completamente a disposizione del soggetto. Rimarranno in frammenti, non saranno mai totalizzati in un'unica e organica enciclopedia. Rimarranno in gran parte, per usare il nostro termine, allo stato di congetture: verità non ancora dimostrate. Ciò non toglie che attraverso la porta del dubbio, che su molte cose rimarrà effettivo, il soggetto faccia il suo ingresso nella civiltà.

### *La meditazione scientifica*

La filosofia cartesiana è molto meditativa. È un esercizio spirituale, ricalcato sugli esercizi spirituali di Ignazio di Loyola, che Cartesio conosceva bene. Frequentando un glorioso collegio di Gesuiti, aveva sicuramente seguito la pratica dei ritiri spirituali. La meditazione cartesiana è finalizzata all'azione pratica. È una palestra per lo spirito d'azione. Non si dimentichi che il giudizio è per Cartesio un atto della volontà – che può sbagliare – non dell'intelletto, che essendo limitato, non può proporsi né come criterio di verità né come consigliere per la retta azione. Anche le argomentazioni paradossali di cui sopra sono espedienti mentali, trucchi per far accettare la stravaganza dell'esperimento mentale fondamentale: la generazione di sapere dalla sospensione del sapere corporeo e testuale. Che tipo di sapere nasce dalla sospensione del sapere? La risposta che possiamo dare a quasi quattro secoli di distanza è che dalla sospensione del sapere – in particolare del sapere del corpo – nasce il sapere

scientifico. Che è astratto – cioè non nasce dai codici, dalla dottrina, ma dalla teoria – ed è strumentale e largamente artificiale – cioè non è estetico, direbbe Kant.

Il risultato epistemico sarà irreversibile, come sappiamo già. Con Cartesio e Galilei il sapere scientifico è acquisito per sempre come sapere autonomo rispetto alla codifica che ne danno le istituzioni sociali e la volontà del potere. Oggi la scienza non gode di molta autonomia. Come tecnologia è asservita alla produzione capitalistica. Dall'America ci arriva la *Big Science*, che è più *big* che *science*. Non importa. La nascita del discorso scientifico è “dall'alto”, come si esprime Freud a proposito dei sogni “illuminanti” fatti da Cartesio nel novembre del 1619. Nulla può rendere schiava la scienza, perché ogni volta che è asservita, il soggetto della scienza può ripartire dal dubbio e far piazza pulita di ogni sapere di comodo e servile. Si tratta dello stesso lavoro scientifico, cui l'analista invita l'analizzante, quando gli propone la regola analitica fondamentale: dire qualunque cosa, anche se sembra falsa. La ragione è che, se anche fosse falsa, non è escluso che da essa si possa dedurre del vero che, per altra via, magari più costruttiva o più diretta, sarebbe difficilmente accessibile.

Il procedimento analitico propone all'analizzante di ripercorrere il passaggio che ha fatto nascere la modernità dall'antichità: il passaggio, cioè, dall'ontologia all'epistemologia. Qualunque sia la forma della regola analitica fondamentale, adottata dall'analista – *dire tutto*, la forma universale alla Freud, o *dire qualunque cosa*, la forma esistenziale alla Lacan – essa si lascia ricondurre a un'unica struttura di fondo epocale. Sostanzialmente l'analista propone all'analizzante di sospendere le forme dell'essere in cui è preso – imprigionato, asservito – e di pensare anche quello che non c'è. Chissà mai che per questa via, apparentemente nichilista, ma sostanzialmente scientifica, non incontri nuove e più vivibili forme di pensiero. Sarebbe la guarigione: trovare nuove forme d'essere attraverso nuove forme di pensiero. L'analisi è un'attività intellettuale non convenzionale. Perciò il padrone non ama la meditazione analitica innovativa, insieme a tutte le meditazioni che applichino il metodo cartesiano. Il servo anche di più teme gli esperimenti mentali che possano cambiare il proprio assetto di vita conformistico. Il risultato è il proliferare di scuole di psicanalisi che, riducendo la pratica analitica a forme ortodosse, tengono fuori dalla porta la possibilità di qualche cambiamento soggettivo.

### *Un nuovo argomento controontologico*

Eppure il passaggio cartesiano è irreversibile. Sono qui a ribadirlo. Prima di Cartesio l'essere è (principio di identità) e non può contemporaneamente essere e non essere (principio di non contraddizione). Ai vecchi tempi l'irreversibilità era ontologica: l'essere non si poteva trasformare in non essere e viceversa. Dopo Cartesio l'irreversibilità si innesta nel discorso epistemologico. L'essere va e viene tra regioni preontiche e ontiche. Quel che è definitivo e non oscilla più è il sapere. Oggi si sa che l'essere dipende dal sapere. L'attuale *renaissance ontologica* è patetica. Fa finta di non sapere che l'essere dipende dal sapere e inventa ontologie informatiche e mediche, che riducano la mobilità innovativa del sapere, fissando il sapere in forme epistemiche precodificate. In fondo, l'ontologia di quel che c'è, l'inventò proprio un medico. Si chiamava Ippocrate e operava in Grecia. Oggi si chiama Barry Smith e opera in Germania.

Il punto ostico per gli ontologi è la mossa a sorpresa cartesiana che prende sul serio lo scetticismo greco, apparentemente condannato alla sterilità. È vero che non so, afferma Cartesio, ma questo lo so. La conseguenza frastorna gli ontologi. Se l'essere

dipende dal sapere e il sapere dal non sapere, in ultima analisi l'essere dipende dal non sapere. Freud chiamava *inconscio* l'essere allo stadio preontico che dipende dal non sapere. Si tratta di un sapere ancora più debole, più gracile, meno consistente, ancora meno ontico, dell'essere di sapere, come felicemente lo battezza Lacan nel seminario XX. Tuttora la riscoperta del procedimento cartesiano, che introduce vari gradi ontologici (almeno due), è malvista nelle varie accademie ontologiche, tuttora nostalgiche dell'Uno. Cartesio, Freud e persino Brouwer non sono autori di moda. Sugli scaffali delle librerie di Manhattan – ricordo ancora con emozione una visita da Borders alle Twin Towers per far passare il *jet lag* – occupavano poco posto. Meno di Jung. L'America di Bush è anticartesiana prima di essere antifreudiana.

Ma tant'è. È inutile creare allarmismi. In epoca scientifica l'ontologia ha perso definitivamente il suo primato. L'ontologia cessa di essere un'antologia di dati oggettivi; anch'essa diventa una costruzione della mente. Il tentativo del cognitivismo di rianimare l'ontologia non merita tanta preoccupazione. La storia non ce la fa contro la struttura. La politica neanche. Il declino dell'America è cominciato con la seconda guerra in Iraq, sostengono i futurologi americani.

*Italo Carta.* “Se non so, so” vuol dire che so di esistere.

Tanto più lo spirito maligno mi inganna, tanto più so che ci sono. Tanto più lo spirito maligno mi inganna, tanto più esisto. A Cartesio piacque dare al suo argomento questo travestimento tra il paradossale e il paranoico. Oggi possiamo fare cadere la maschera anacronistica.

*Italo Carta.* Ci limitiamo a sapere di esistere come soggetti. Non è che il soggetto sappia di più.

Certo, con il *cogito* non guadagno un sapere oggettivo per prendere trenta e lode all'esame senza studiare. Guadagno un sapere soggettivo, che riguarda me, non l'oggetto, ma lo guadagno irreversibilmente. Kant parlerà di rivoluzione copernicana. Non è più il soggetto a ruotare attorno all'oggetto, cui si adegua. Ma è l'oggetto che ruota attorno al soggetto, che di esso coglie quel che le forme del suo intelletto gli consentono di riconoscere. Le categorie intellettuali non sono più *leges entis*, come in Aristotele, ma diventano *leges mentis*. Con il che l'ontologia cede il primato in classifica all'epistemologia – ripeto – irreversibilmente. Non ci sarà partita di ritorno.

È una vittoria con luci e ombre, tuttavia. La partita non si è conclusa con un secco due a zero. Uno scotto per acquisire la certezza della propria esistenza il soggetto ha dovuto pagarla. Sul corpo non ha la stessa certezza che ha guadagnato per l'anima. Sul corpo deve limitarsi a congetture, verità metà vere e metà false. *Coniçcio corpus existere*, dirà Cartesio nella *Sesta meditazione*, unanimemente tuttora considerata la più debole delle sei. Cognitivamente, infatti, è debole, ma scientificamente è forte. Le congetture sono verità in azione, come ho cercato di far intendere le volte precedenti. Agiscono anche attraverso il falso. Rileggo in proposito il passo finale dei *Principi di filosofia* (1644), che bene illustra il valore morale di certezza pratica, connesso alla pratica congetturale:

E se qualcuno, per indovinare uno scritto cifrato scritto con le lettere ordinarie, congetture un B dovunque ci sarà un A, e un C dovunque ci sarà un B, sostituendo così al posto di ogni lettera quella che la segue nell'ordine dell'alfabeto e, leggendo in questo modo, vi trova parole che abbiano senso, non dubiterà affatto che quello che avrà così trovato non sia il vero senso

di quello scritto cifrato, benché possa darsi che quello che lo ha scritto ve ne abbia messo un altro tutto differente, dando un altro significato a ogni lettera: poiché questo può sì difficilmente accadere, principalmente quando la cifra contiene molte parole, che non è moralmente credibile. Ora, se si considera quante diverse proprietà del magnete, del fuoco e di tutte le altre cose che sono al mondo sono state evidentissimamente dedotte da un piccolissimo numero di cause, da me proposte al principio di questo trattato, anche se s'immaginasse che le ho supposte per caso, e senza che la ragione me ne abbia persuaso, si avrebbe almeno tanta ragione di giudicare che esse sono le vere cause di tutto quello che ne ho dedotto, quanta se ne ha di credere che si è trovato il vero senso d'uno scritto cifrato, quando si vede scaturire dal significato che si è dato per congettura a ogni lettera. Poiché il numero delle lettere dell'alfabeto è molto maggiore di quello delle cause prime da me supposte, e non si sogliono mettere tante parole, e nemmeno tante lettere, in una cifra, quanti sono gli effetti diversi che ho dedotto da queste cause.<sup>8</sup>

Cartesio non arriva subito a questa posizione, oggi diremmo “giustificazionista”. Prima compie un *détour* attraverso il dio non ingannatore. La certezza del corpo e del mondo arriva all'io da dio, che stabilisce la corrispondenza armonica tra *res cogitans* ed *extensa*. Alla scienza moderna l'ipotesi di dio suona intrinsecamente brutta, essendo *ad hoc* – il dio non ingannatore è un *deus ex machina* – ma, per sdoganare la parte più innovativa del suo pensiero, quella relativa al *cogito*, Cartesio non poteva esimersi dal formulare siffatta *ad hoc*cheria. Ai censori teologici del nuovo pensiero scientifico doveva bastare la rassicurazione che dio è buono e non può ingannare. Le corrispondenze tra cose e pensieri, se trovate in dio, sono giuste, dirà il postcartesiano Spinoza. La nuova scienza ha bisogno di un atto di fede, esattamente come l'antica. Ma una differenza, seppur sottile, c'è. Anticamente era un atto di fede nell'Essere Supremo. Come già detto, l'antichità è ontologica. Modernamente è un atto di fede nel sapere. La modernità è epistemica e cambia anche la fede. Fede è innanzitutto fiducia, il greco *pistis*, cioè è un atto epistemico. La scienza comincia, quindi, con il fidarsi del sapere di qualcuno. Dio le va bene, tanto per non dire che si fida solo di se stessa, cioè del sapere del soggetto della scienza. In epoca barocca sarebbe stato inaccettabile qualunque altro discorso che inclinasse maggiormente al materialismo e al meccanicismo.

*Italo Carta*. Per il mondo garantisce dio, per il soggetto ci penso io.

Un copy dell'epoca non avrebbe potuto dire meglio.

*Italo Carta*. Io non sono cartesiano.

Ma capisci Cartesio meglio dei cartesiani.

Ci sono antecedenti a Cartesio. Importante, riconosciuto e apprezzato anche da Hegel, è il procedimento scettico. Anche gli scettici azzeravano il valore di percezione e tradizione. Il procedimento scettico è però amputato. Non arriva a concludere con l'esistenza del soggetto dubitante o ignorante. Altrettanto consolidato è il procedimento di fede. *Si fallor, sum*, diceva Agostino. Se sbaglio – se pecco – sono. Se sbaglio, cado dall'essere e ciò conferma l'essere, insieme alla necessità della salvezza dell'essere decaduto. Entrambi gli antecedenti – scettico e religioso – sono caratterizzati dalla stessa impotenza: l'incapacità di transitare dall'ontologia all'epistemologia. In questo sono definitivamente antichi, senza accesso, neppure prefigurato, alla modernità. Per loro non scocca il tempo di sapere, come lo chiama Lacan. La loro *filosofia* non riesce a diventare amore del sapere, ma ristagna nella

*filousia*, l'amore dell'essere. L'analista conosce bene una situazione analoga: la stagnazione nel transfert. Si verifica quando l'analizzante o resiste al transfert o cessa di interrogarlo, o non vi entra o non ne esce.

Segnalo *en passant* il guadagno della modernità. L'essere ha bisogno di essere salvato. L'essere porta con sé un peccato originale, che lo rende inconsistente. Il fatto è che l'essere è nulla, come ha visto bene Hegel. Da qui la necessità di "riempirlo". La religione ha da sempre questo ufficio: salvare l'essere dalla dissoluzione e insieme le istituzioni della civiltà. Il sapere, invece, per quanto precario, congetturale e incompleto è soggettivamente qualcosa. Sta in piedi sulle sue gambe, anche se imbecilli. Non ha bisogno di protesi soterologiche. Il pensiero si incammina verso la laicità solo dopo Cartesio. L'attuale ripresa ontologica, promossa prevalentemente dalla filosofia analitica, è un ritorno di fiamma di spirito religioso, che serve comunque al padrone e alla produzione dello *status quo*. Della malattia religiosa la psicanalisi propone una cura specifica, impensabile nell'antichità: sottomettere l'essere al sapere, a tutto il sapere, compreso quello che non si sa. Lo dico in riferimento a una leggenda che non mancò di impressionare Freud: la leggenda di san Cristoforo. Nel IV capitolo della *Psicologia collettiva*, intitolato *Suggestione e libido*, Freud cita il latino maccheronico:

*Christophorus Christum, sed Christus sustulit orbem:  
Constiterit pedibus dic ubi Christophorus?*

È proprio così. L'esistenza del soggetto non si fonda su altro che sul guado dall'ontologia all'epistemologia. Ciò lascia spazio alla suggestione, che inventa soggetti dove non ci sono – soggetti alienati – ma costituisce anche la premessa per un legame non solo identificatorio tra soggetti, legame che esiste perché non cessa di rinnovarsi. Nel *cogito* c'è una dimensione etica ineliminabile – cioè un riferimento essenziale all'altro – che si manifesta precipuamente nella proposta della morale *par provision*. Sono nell'ignoranza, quella vera, non solo quella artificiale, derivante dalla sospensione dei sensi e del libro. Non so cosa fare con l'altro, che mi è fondamentalmente estraneo. Amarlo come me stesso? Posso provare e poi valutare i risultati. Anche adottare la legge morale vigente può andar bene. È un modo di procedere "scientifico", a tutti gli effetti rivoluzionario rispetto alle morali categoriche e aprioristiche (metafisiche) dell'antichità. Congetturando un'ipotesi morale, meglio se va bene a più persone, e poi o la verifico o la falsifico. Anche in morale, come nella scienza, procedo per approssimazioni successive, nell'ipotesi che il processo converga. Questa è un'ipotesi forte. Nella relatività quantistica, per esempio, si verifica un fatto anomalo: la prima approssimazione è molto buona, ma la seconda diverge all'infinito. Trattare l'infinito – il problema della modernità – non è né facile né senza rischi, anche pratici, se si tratta di legge morale. La mancanza di convergenza delle leggi morali può portare alla dittatura del più forte, un rischio tanto maggiore quanto più la morale è debole e il diritto è forte.<sup>9</sup>

Nell'ignoranza morale, conviene, una volta adottata una norma, continuare ad applicare sempre quella, aggiunge ragionevolmente Cartesio, altrimenti si rischia di girare in tondo senza arrivare da nessuna parte. Convincente è il suo paragone dei viandanti dispersi nella foresta. A loro conviene tenere sempre la stessa direzione. Per il teorema di Jordan arriveranno al bordo della foresta. Allora i casi sono due: o cadranno in un burrone o troveranno la strada della civiltà. Nel frattempo avranno creato un legame sociale, più o meno duraturo, degno di essere chiamato umano. In ogni caso registrano una conseguenza, utile per rivedere, correggendola, la legge

morale che ha detto loro: “Si va in quella direzione!”. Se il termine “conseguenzialista” non fosse già stato “rovinato” dagli utilitaristi, si potrebbe dire che quella cartesiana è un’etica delle conseguenze, viste *a posteriori* e non previste *a priori*. La sua massima sarebbe: “Se non sai quel che fai, regolati in base alle conseguenze”. Insomma, prima tira, poi regola il tiro, come si fa in artiglieria. È chiaro che l’impegno morale, richiesto da questa etica di tipo balistico, è molto superiore a quello richiesto dalle deontologie catechistiche. Non solo richiede un’attenta valutazione dei risultati, ma implica anche una teoria “della caduta dei gravi”, o fuor di metafora, le è necessaria una teoria delle inclinazioni pulsionali. Non basta, voglio dire, una semplice procedura di *trial and error*.

Credo che un freudiano possa solo sottoscrivere l’impostazione morale cartesiana, perché già in prima battuta fa giocare la funzione del sapere inconscio. Tu non sai ancora qual è la tua norma morale “giusta”, come non sai ancora il senso del tuo sintomo. Pratica la morale, come pratici la psicanalisi, e arriverai a sapere entrambi. Vai avanti ad analizzare le conseguenze: tanto i lapsus come i fallimenti. A un certo punto avrai accumulato elementi a sufficienza per decidere se tenere o cambiare la direzione, qui la tua norma morale, come tenere o cambiare il tuo sintomo. Il tempo è galantuomo. Seguendo la consequenzialità, a un certo punto il discorso torna su se stesso e ti dice inequivocabilmente cosa è giusto e cosa è sbagliato fare. In termini freudiani, dopo aver portato alla coscienza il rimosso, puoi decidere se accettarlo o rifiutarlo in termini logici. In ogni caso, dopo l’analisi, il tuo giudizio sarà diventato morale.<sup>10</sup> La connessione tra morale e logica è un tratto antico, che permane nel pensiero psicanalitico. Precisamente, è un tratto stoico. Usa la logica nel contesto di giustificazione della legge morale, trovata in altri contesti.

### *Funzione della fretta*

Tuttavia, al di là della formidabile innovazione nel modo di pensare, non tutto dell’argomento cartesiano convince. Ci sono certi dettagli, o meglio c’è una mancanza di dettagli, che non soddisfa. Innanzitutto, Cartesio prende troppo alla leggera l’ontologia. D’accordo sul renderla secondaria, subordinandola all’epistemologia, ma non si può non trattarla con le regole della logica. In effetti, dal punto di vista logico-formale ci imbattiamo in Cartesio in alcune frettolosità, a cominciare dal contestato dualismo di *res cogitans* ed *extensa* o della meno nota tripartizione delle nature semplici in intellettuali (cognizione, dubbio, ignoranza, volizione), materiali o corporee (figura, estensione, movimento) e comuni (unità, esistenza, durata). Di queste frettolosità ne metto sotto la lente una.

Nelle *Meditazioni metafisiche*, precisamente nella seconda, scompare addirittura l’*ergo* di connessione tra pensare ed esistere. “*Io penso, io esisto*, è necessariamente vera ogni volta che la concepisco”. Passare dal pensare all’esistere è la conseguenza meccanica, quasi materiale, dell’esercizio intellettuale – spirituale, alla sant’Ignazio – messo in moto. Gli esercizi spirituali di sant’Ignazio erano finalizzati alla costituzione del soggetto religioso. Erano esercitazioni apparentemente teoriche, ma in realtà pratiche, volte a rinforzare la fede – la quale non è altro che la variante prescientifica del sapere soggettivo. In ultima analisi anche nell’antichità si registra una forma di larvata preminenza del sapere sull’essere. La fede è il sapere che il Super-Io pubblico impone all’Io, conformandone l’ontologia privata. Cartesio eredita da sant’Ignazio un certo furore sacro, che lo obbliga a semplificare il ragionamento, pur di arrivare a costituire il nuovo soggetto della certezza pratica. Nonostante la sua sensibilità per la semplificazione, in questo caso la semplificazione di Cartesio lascia perplesso anche il

matematico. Nonostante la sua sensibilità per la funzione della fretta come momento necessario a concludere – ripeto, irreversibilmente – il processo dubitativo, la fretta di Cartesio lascia perplesso anche l'analista. Ho già parlato dell'accelerazione necessaria a percorrere un modello epistemico infinito in un tempo finito. Ma l'accelerazione epistemica giustifica l'alta velocità di scansione alla fine del processo. All'inizio conviene andare piano.

La mia proposta, pertanto, è di trascrivere il ragionamento di Cartesio in forma un po' più estesa e meno frettolosa. Poiché l'analisi non sarà breve, ne anticipo il risultato per farmi seguire con più interesse.

### *Funzione della finitezza*

Nell'introduzione al suo saggio *Timore e tremore* Kierkegaard tesse l'elogio di Cartesio in questi termini:

Cartesio, quel venerabile, umile e leale pensatore, di cui nessuno può leggere gli scritti senza la più profonda emozione. Cartesio ha fatto quel che ha detto e ha detto quel che fatto. Ahimè, ecco una cosa molto rara ai nostri giorni. Cartesio non ha dubitato in materia di fede, come ripete più di una volta.<sup>11</sup> Non ha gridato al fuoco né imposto a ognuno il dovere di dubitare. Era un pensatore solitario e pacifico, non una guardia notturna incaricata di dar l'allarme. Ha confessato modestamente che il suo metodo aveva importanza soltanto per lui e che vi era stato condotto, in una certa misura, dalla confusione delle sue conoscenze anteriori.<sup>12</sup> Quel che per i greci, che di filosofia un poco se ne intendevano, era compito dell'intera esistenza, siccome la pratica del dubbio non s'acquista né in pochi giorni né in poche settimane; quel punto cui perveniva il vecchio lottatore ormai fuori da ogni combattimento, dopo aver serbato l'equilibrio del dubbio attraverso tutte le tentazioni, dopo aver infaticabilmente negato la certezza dei sensi e quella del pensiero e sfidato senza debolezza i tormenti dell'amor proprio e le insinuazioni della simpatia; quel compito è oggi il punto di partenza di ognuno [che voglia cominciare a pensare].<sup>13</sup>

In un frammento di *Filosofica* Kierkegaard riconosce il punto di merito definitivo di Cartesio nel fatto di aver salvato – si intende, una volta per tutte – la finitezza del soggetto. “Il suo sistema esige anche di salvare in qualche modo la finitezza”. Certo, Kierkegaard parla *pro domo sua*. Posta come postulato della soggettività, da cui dedurre l'esistenza e l'infinitezza di dio, la finitezza porta acqua al mulino del discorso religioso. Ma si può usare lo stesso argomento a fini scientifici, cominciando a riconoscerlo come teorema, non solo come assioma, di logica epistemica.

Esplicitamente in Cartesio l'infinito, inteso come perfezione, sta dalla parte di dio. All'uomo spetta la divisione tra la finitezza dell'intelletto e l'infinitezza della volontà (libertà). La teoria cartesiana dell'errore di giudizio, come effetto della discrepanza tra intelletto finito e volontà infinita, è una teoria epistemica. Secondo Cartesio la libertà, messa in equivalenza con la volontà, poiché non è dominata al cento per cento dall'intelletto finito, può portare il soggetto fuori strada. Da questa teoria deriva la concezione spinoziana, da noi largamente accettata e sistematicamente seguita, del falso come sapere imperfetto. L'imperfezione è la posizione del finito rispetto all'infinito. La dimostrazione della finitezza del soggetto, che presenterò, ha due meriti: primo, non scomoda considerazioni ontologiche del tipo di quelle basate sulla esistenza della perfezione o dell'essere mortale dell'uomo o della limitazione del soggetto da parte dell'oggetto della conoscenza; secondo, localizza con precisione il punto logico – direi quasi trascendentale – dove entra in gioco la finitezza del soggetto. Per il resto, tutto si svolge come sappiamo già, cioè meccanicamente. Passo

dopo passo guadagneremo la finitezza del soggetto e sarà anche questo un risultato irreversibile.

In meccanica classica i cambiamenti di stato senza dissipazione di energia in calore sono reversibili, in logica epistemica le transizioni soggettive non sempre sono reversibili. Dovrei aprire qui una parentesi sulla freccia del tempo, che mi farebbe perdere il filo principale del discorso. Accontentiamoci di questa drastica e grossolana semplificazione, posta senza dimostrazione: la meccanica dell'oggetto prevede la reversibilità, la scienza del soggetto assume l'irreversibilità in buona parte dei casi. La finitezza del soggetto è, dunque, *ktéma es aei*, guadagno per sempre, direbbe Tucidide. I romantici, da buoni ossessivi, ci torneranno sopra, tentando di rendere il risultato cartesiano della finitezza soggettiva non avvenuto. Cito pochi nomi: Schleiermacher, Dilthey, Feuerbach. Per l'ultimo la sete del divino sarebbe la prova provata dell'infinito del soggetto. È, invece, la prova che l'ignorante vuole attivamente ignorare verità banali come quella del teorema epistemico: se hai saputo, non puoi non sapere. Giustamente Freud, a difesa dell'ignoranza, aggiunge: "Se sai, puoi rimuovere quel che sai. L'analisi, se vuoi, ti porta a riconoscere quel che sai e che non volevi sapere..."

*Italo Carta... oppure puoi diventare matto...*

...come preferisci. Mi hai anticipato. Volevo rimandare l'argomento perché apre un'ampia parentesi psichiatrica molto interessante.

*A ogni età la sua follia*

Esiste una follia tipica della modernità, che gli antichi non conoscevano. Se è vero, come sostengo, che il passaggio dall'antichità alla modernità consiste nella transizione da una forma di pensiero prevalentemente ontologica a una prevalentemente epistemologica, le conseguenze devono potersi registrare anche a livello di malattie mentali. In effetti, la follia moderna non è la follia classica. Il folle omerico è un furioso. Il pazzo (pseudo)aristotelico è un melanconico. Il diritto romano prevede la tutela per il matto che dilapida il patrimonio. Per la femminilità esisteva l'isteria, una forma di vita selvaggia e incivile, una variante di *furor*, magistralmente rappresentata da Euripide nelle sue *Baccanti*. Prima di Cartesio esiste solo la distimia, come la si chiama oggi, cioè la follia affettiva o umorale, mono o bipolare.

Con Cartesio la follia non si separa dalla ragione, come pretende Foucault, ma diventa essa stessa intellettuale. Se non proprio ragionevole, diventa ragionante. Infatti, si chiama paranoia la vera grande malattia mentale della modernità. La precisazione non è secondaria, trattandosi di *cogito*. Il quale è la faticosa conquista della certezza dell'esistenza del soggetto. Il paranoico non fa nessuna fatica. È semplicemente e assolutamente certo dell'esistenza del soggetto. Non sa fare il passaggio, come i comuni mortali, dall'incertezza alla certezza, perché è già e una volta per sempre certo. Come fa a essere così sicuro? Semplice, perché l'Altro lo perseguita. Naturalmente occorre una forte dose di narcisismo per pensare che l'Altro si interessi tanto a te da mettere in atto un complotto contro di te. Giustamente in proposito Freud parla di psiconevrosi narcisistiche in contrapposizione alle comuni nevrosi da transfert (isteria e ossessione). In queste ultime il soggetto c'è molto e soffre, nelle prime il soggetto c'è poco perché il processo del dubbio cartesiano o non parte o non si conclude. Infatti, si fa diagnosi di paranoia, indipendentemente dai contenuti del delirio e della loro corrispondenza alla realtà. Basta la base puramente



formale della certezza soggettiva innata, non sottoponibile a critica. Il geloso paranoico è certo che la moglie lo tradisca, indipendentemente dal fatto che lei lo tradisca davvero nella realtà. La paranoia è una forma di sapere congelato, che nulla vale a sciogliere. Conseguentemente, il contenuto ontologico della paranoia è prefissato e povero. Non esiste gran varietà di deliri paranoici: persecuzione, grandezza (con varianti genealogiche), negazione (sindrome di Cotard), erotomania. La schizofrenia, riconosciuta più tardi da Kraepelin e Bleuler, è, invece, una forma di isteria depauperata dei contenuti affettivi, sostituiti eventualmente da affetti ambivalenti. L'insistenza di Bleuler sulla dissociazione, come sintomo *leader* della schizofrenia, testimonia il carattere intellettuale della patologia mentale moderna. Kraepelin usa per essa il termine cartesiano: *dementia*, aggiungendovi l'aggettivo *praecox*. Lo schizofrenico è talmente povero intellettualmente che non si pone neppure il problema della certezza.

(Tra parentesi una raccomandazione: è opportuno non fare troppe diagnosi di schizofrenia. La vera schizofrenia è rara, sosteneva Lacan. Non prendete sul serio le statistiche, che parlano dell'uno per cento della popolazione. Sono inattendibili, perché gonfiate artificialmente dalle industrie farmaceutiche, produttrici dei farmaci antipsicotici. Le stesse industrie spingono la depressione al trenta per cento! Pur di vendere triciclici e quadriciclici fanno carte false. Cosa non difficile, mancando la psichiatria del riscontro autoptico. C'è da riflettere su quanto afferma Thomas Bernhard nel *Nipote di Wittgenstein*: "Lo psichiatra è il più incompetente di tutti i medici e in ogni caso è più attirato dallo stupro che dalla scienza". Se fosse vero che la depressione è il male oscuro del millennio, sarebbe palesemente falsificata la mia tesi che la patologia mentale moderna sia intellettuale, in quanto più epistemica che ontica. Ma mi attendo obiezioni su base più scientifica che commerciale.)

### *Il ritorno del terzo*

Terminata la digressione psichiatrica, torno indietro ad allungare il brodo, che Cartesio ci ha servito troppo ristretto. Nella logica medievale l'argomento abbreviato si chiama entimema. Significa sillogismo ellittico, in cui una delle premesse è sottintesa e resta inespressa nella mente (*en thumos*). Cerco, allora, di sgranchiare il rattappimento mentale di Cartesio.

*Penso, esisto ed esisto finché penso* ha aperto la stura a una serie di obiezioni. La più banale è: *allora, se non penso non esisto*. L'obiezione alla psicanalisi è che, se esiste un inconscio che non sa di pensare, non esiste un soggetto dell'inconscio. Per noi è difficile afferrare l'argomento cartesiano perché siamo devoti dell'idolo "coscienza", una parola che Cartesio lascia prudentemente da parte. Non occorre al suo argomento. Il quale, a ben vedere, risulta dalla somma di due sottoargomenti in posizione di antecedente, che forzano una e ben definita conseguenza ontologica. *Se, se penso, sono e se non penso, sono, allora sono*. Il sottoargomento del pensiero non dovrebbe suscitare obiezioni. Il sottoargomento del non pensiero è composito. Comprende tutta la serie degli inganni: gli inganni dei sensi, gli inganni della demenza, gli inganni del sogno, gli inganni del Genio Maligno, ma non è sostanzialmente diverso dal primo, perché posso essere ingannato nel pensiero solo se penso. Il pensiero è condizione necessaria del non pensiero, quello folle compreso. In questo senso giustamente Derrida contesta a Foucault l'accusa secondo cui Cartesio avrebbe separato la follia dalla ragione, segregandola in uno spazio extrarazionale. Il *cogito* in versione espansa si presenta, allora, in questa forma:

$$((p \Rightarrow s) \wedge (\neg p \Rightarrow s)) \Rightarrow s,$$

dove  $p$  sta per “penso” e  $s$  per “sono”. Intuitivamente corrisponde all’argomento secondo cui, se sia che io pensi sia che io non pensi sono, allora io sono. È un teorema? Verifichiamolo falsificandolo.

$$\mathbf{F}(((p \Rightarrow s) \wedge (\neg p \Rightarrow s)) \Rightarrow s).$$

Come sempre, la falsità dell’implicazione si trascrive come verità dell’antecedente e falsità del conseguente:

$$\mathbf{V}((p \Rightarrow s) \wedge (\neg p \Rightarrow s)), \mathbf{F}s.$$

La verità della congiunzione è la verità dei termini congiunti:

$$\mathbf{V}(p \Rightarrow s), \mathbf{V}(\neg p \Rightarrow s), \mathbf{F}s.$$

La verità dell’implicazione comporta la biforcazione della dimostrazione. Da una parte pongo la falsità dell’antecedente, dall’altra la verità del conseguente:

$$\{\mathbf{F}p, \mathbf{V}(\neg p \Rightarrow s), \mathbf{F}s\}, \{\mathbf{V}s, \mathbf{V}(\neg p \Rightarrow s), \mathbf{F}s\}.$$

La seconda parentesi graffa contiene la contraddizione  $(\mathbf{V}s, \mathbf{F}s)$ , quindi la svuoto:

$$\{\mathbf{F}p, \mathbf{V}(\neg p \Rightarrow s), \mathbf{F}s\}, \{\}.$$

Opero sulla prima parentesi graffa come ho già fatto prima:

$$\{\mathbf{F}p, \mathbf{F}\neg p, \mathbf{F}s\}, \{\mathbf{F}p, \mathbf{V}s, \mathbf{F}s\}, \{\}.$$

La seconda parentesi graffa contiene ancora una contraddizione, quindi posso svuotarla:

$$\{\mathbf{F}p, \mathbf{F}\neg p, \mathbf{F}s\}, \{\}, \{\}.$$

Il punto cruciale è questo: posso svuotare la prima parentesi graffa? Se sì, ho dimostrato il *cogito*, se no, il *cogito* decade. La situazione è intrigante. Se opero in logica classica, ottengo una contraddizione, perché la falsità della negazione è la verità dell’affermazione:

$$\{\mathbf{F}p, \mathbf{V}p, \mathbf{F}s\}, \{\}, \{\}.$$

Il risultato è che in logica classica, dove posso svuotare anche la prima parentesi graffa,

$$\{\}, \{\}, \{\}$$

il *cogito* esteso è un teorema. Ma *non* è un teorema in logica epistemica, dove, applicando le regole intuizioniste di trascrizione, il risultato finale è una non contraddizione:

$$\{\mathbf{V}p, \mathbf{F}s\}, \{\}, \{\}.$$

Persa la contraddizione, perdo la possibilità di dimostrare intuizionisticamente che il *cogito* esteso sia un teorema. Valeva la pena percorrere questo lungo e penoso *détour* per ottenere un risultato negativo? Valeva la pena passare dalla logica classica alla logica epistemica, se in tale logica non posso dimostrare il *cogito*? E poi, che ne è del passaggio epocale dall'ontologia all'epistemologia, se proprio in epistemologia non guadagno il soggetto del pensiero? Devo tornare all'ontologia dei vecchi tempi?

La mia risposta è ovviamente no. Perché sono così sicuro? Improvvisamente sono diventato paranoico? No, mi baso sul fatto che ottenni già qualcosa di simile a

$$\{\mathbf{F}p, \mathbf{F}\neg p, \mathbf{F}s\},$$

tentando di dimostrare il principio del terzo escluso. Allora ottenni

$$\{\mathbf{F}p, \mathbf{F}\neg p\}$$

e conclusi che il terzo escluso non era teorema della logica intuizionista. Allora devo concludere che il *cogito* esteso non è un teorema? Sto distruggendo il lavoro fatto finora? Sì e no. È semplicemente successo che, adottando la logica intuizionista, mi sono messo in un'ottica più ampia. Non deve stupire che quel che valeva in un'ottica più ristretta, come quella classica, ora cessi di valere o valga *sub condicione*. Ricordate che il campo semantico della logica intuizionista è più ricco di modelli di quello della logica classica. Può succedere che non tutti i modelli soddisfino leggi classiche. Allora concludo prudentemente che il *cogito* sta in piedi, se sta in piedi il terzo escluso. In altri termini, il *cogito* non è un risultato incondizionato, ma è condizionato dalla validità del terzo escluso.

Siamo alla frontiera della logica classica. Cartesio ne ha un oscuro presentimento. Non arriva a inventare la logica intuizionista, ma avverte che la logica aristotelica non fa al caso suo. Nel *Discorso sul metodo* lo dice chiaramente. La logica classica va bene per chi sa già le cose.<sup>14</sup> È una logica adatta al contesto di giustificazione. Serve a poco nel contesto di ricerca. Infatti, sapendo già o *A* o *non A* si deduce *A vel non A*, ma non si può in generale affermare *A vel non A*, senza sapere nulla su *A* o su *non A*.

#### *Osservazione sulla negazione*

Per presentare il calcolo logico ho preferito adottare il modo con regole di trascrizione. Se avessi adottato un modo con assiomi e regole avrei potuto assiomatizzare la negazione classica con due assiomi. Uno di questi, necessario a introdurre la negazione, vale anche in logica intuizionista:

$$\vdash_1 (p \Rightarrow (\neg p \Rightarrow q)).$$

L'altro, necessario a eliminare la negazione, non vale in logica intuizionista ed è una variante del *cogito* completo:

$$\dashv\vdash_1 (p \Rightarrow q) \Rightarrow ((\neg p \Rightarrow q) \Rightarrow q).$$

Il senso dell'osservazione è di proporre alla riflessione la connessione che si realizza in epoca scientifica tra esistenza e negazione. Nel passaggio dall'antichità alla modernità esistenza e negazione si gracilizzano. Anticamente l'esistenza era sostanziale. Era l'esistenza categorica della sostanza. Dopo Cartesio l'esistenza diventa quella problematica del soggetto, che esiste solo nel finito e solo se pensa. Analogamente la negazione si indebolisce. Tipicamente la negazione non sempre nega: "se non so, allora so" è un esempio di negazione che non nega. Freud ne farà un ampio uso a sostegno della sua teoria della rimozione, dove il simbolo della negazione non serve a negare, ma a veicolare il ritorno del rimosso nel suo viaggio dall'inconscio alla coscienza. Una negazione così ambigua non è sufficiente a garantire l'esistenza, via il principio di non contraddizione. Modernamente il soggetto costruisce la propria esistenza con le proprie mani. Non la riceve dall'alto della metafisica.

I rapporti tra esistenza epistemica, dipendente dal *cogito*, e negazione debole sono formalizzati dall'assioma di Kolmogorov per la negazione, che rappresenta una sorta di duale, valido in logica intuizionista, dell'enunciato del *cogito*:

$$\vdash_1 (p \Rightarrow q) \Rightarrow ((p \Rightarrow \neg q) \Rightarrow \neg p),$$

ovvero: *se da p segue sia la verità sia la falsità di q, allora p è falso* (assioma di introduzione della negazione).

### *Il trionfo è finito*

A questo punto non resta che analizzare più a fondo le condizioni di validità del terzo escluso. La nostra presentazione dell'intuizionismo si fonda sull'indebolimento della simmetria tra vero e falso. C'è una conseguenza di tale indebolimento che interessa il *cogito*. Il *cogito*, come il terzo escluso, vale solo in modelli finiti. In particolare vale in modelli classici, con un solo stato di sapere. La condizione della finitezza è però solo necessaria, non sufficiente. Infatti, abbiamo visto che esiste un modello a due stati epistemici che non verifica il terzo escluso:

$$\begin{array}{l} \Gamma \\ | \\ \Delta \models A, \end{array}$$

in quanto nello stato epistemico  $\Gamma$  non è verificato né l'enunciato atomico  $A$ , non essendo forzato da  $\Gamma$ , né  $\neg A$ , essendo forzato  $A$  dallo stato  $\Delta$ , accessibile a  $\Gamma$ . In soldoni, non c'è nulla che garantisca al cento per cento l'esistenza del soggetto. Si può solo verificare *a posteriori* che, se il soggetto è finito, è rispettata la condizione di finitezza. La quale è una condizione necessaria ma non sufficiente per l'esistenza del soggetto.

Sull'argomento della validità del terzo escluso in condizioni di finitezza c'è un'interessante e semplice considerazione dell'inventore dell'intuizionismo, Brouwer. Siano due insiemi che per comodità chiamo  $A$  e  $\text{non } A$ . Se, dopo aver costruito la loro riunione, constato che essa possiede undici elementi, si danno solo due casi: o  $A$  ha più elementi di  $\text{non } A$  o  $\text{non } A$  ha più elementi di  $A$ . Sono escluse terze possibilità, in particolare che  $A$  abbia tanti elementi quanti  $\text{non } A$ . Insomma, nel caso finito dispari

vale il principio del terzo escluso. Non vale nel caso finito pari e nel caso infinito. Se  $A$  fosse l'insieme dei numeri pari e  $non A$  l'insieme dei dispari, la loro riunione è l'insieme dei numeri naturali, da cui non posso dedurre che  $A$  ha più elementi di  $non A$  o  $non A$  ha più elementi di  $A$ . Nel caso paradossale dell'infinito i tre insiemi  $A$ ,  $non A$  e la loro unione hanno lo stesso numero di elementi, come già aveva notato Galilei. Tanto basta a Brouwer per proporre dopo millenni di onorato servizio la sospensione – non la totale destituzione – del principio del terzo escluso. Gli si affida un lavoro leggero, adatto a un pensionato: trattare un sottoinsieme assai particolare di universi finiti. L'esigenza della restrizione è particolarmente avvertita nel caso si debba affrontare la questione dell'infinito.

Per ora, riguardo al *cogito*, posso fare la seguente affermazione condizionata: *se* il soggetto del *cogito* esiste – e sottolineo *se*, perché si danno casi psichiatricamente interessanti in cui un soggetto non esiste o esiste molto poco, per esempio nella paranoia – *allora*, se esiste, il soggetto è finito. Il passaggio frettoloso dal pensare all'esistere va fatto con più calma di Cartesio. È ancora possibile, ma occorre prima accertarsi che valgano le condizioni di finitezza e anche allora non è detto che basti. Occorre dimostrare caso per caso che il soggetto esista effettivamente, ben sapendo che in certi casi patologici di vera e propria follia – i casi di demenza da Cartesio frettolosamente censurati<sup>15</sup> la dimostrazione può concludersi negativamente o addirittura non concludersi. Vedremo più avanti il caso interessante dell'indecidibilità. La mossa fenomenologica, paradigmatica quella husserliana, di dedurre il soggetto trascendentale dall'*epochè* è pertanto profondamente antimoderna, perché rende automatico e incondizionato un passaggio soggettivo che è sempre critico e la cui fattibilità va provata nei singoli contesti e nei singoli casi. Errore più sottile commette nella sua *Fenomenologia della percezione* Merleau-Ponty, pure contrario all'interpretazione eternitaria del *cogito*, adottando una logica tanto forte da assicurarsi – forse non volendo – l'esistenza *a priori* del soggetto della certezza. Afferma, infatti, Merleau-Ponty: “La certezza di una possibilità non è altro che la possibilità della certezza”.<sup>16</sup> Il teorema, ultimamente ontologico, vale per logiche forti come  $S_4$  o di più, dove “necessario” equivale a “dimostrabile”. Le mosse fenomenologiche automaticamente estirpano dal soggetto della certezza il cuore vitale dell'indecidibilità, su cui torneremo alla fine.

Capisco che il filosofo sia perduto innamorado della metafisica, ma la fisica e la psicanalisi hanno le loro esigenze, che vanno rispettate. Non sempre si può generalizzare come pare e piace. Le generalizzazioni devono rispettare certi casi particolari o singolarità, come si dice. La “fondazione” metapsicologica del soggetto della scienza sulla finitezza ha, comunque, una sua bellezza filosofica dovuta alla quasi generalità e alla semplicità. Infatti, è un argomento esclusivamente logico-formale, che non ricorre a puntelli ontologici, come la perfezione dell'Essere Supremo, l'essere per la morte o la limitatezza percettiva.

La mia lettura critica di Cartesio non misconosce che Cartesio abbia “salvato la finitezza”, come dice Kierkegaard. Vuole solo rendere l'argomento cartesiano più efficace nel salvarla. La mia formulazione “rallenta” l'argomento cartesiano. La fretta è necessaria alla fine dell'argomentazione. Serve a concludere, come insegna Lacan. Ma all'inizio l'eccessiva fretta indebolisce troppo l'argomentazione, nascondendo fattori condizionanti essenziali. Giustamente Lacan e Foucault criticano Cartesio per aver segregato in modo troppo spiccio – “allegro” dice Lacan – la follia dalla ragione. Nel dibattito sul *cogito* e *La storia della follia*, sui rapporti interni tra ragione e follia, sia Derrida sia Foucault hanno ragione. L'argomento logico da me proposto di far dipendere l'esistenza del soggetto dalla condizione necessaria della finitezza è anche

un contributo alla comprensione delle ragioni della follia, che sarebbe il caso finito non proprio a suo agio con l'infinito.

Dire che la finitezza è condizione necessaria ma non sufficiente della soggettività, affermare che anche nel rispetto delle condizioni necessarie di finitezza il soggetto a volte esiste a volte no, significa gettare uno sguardo sulla misteriosa connessione, tutta moderna, tra soggetto e follia. Non occorre ipotizzare *fuorclusioni* di significanti, che cadrebbero dal simbolico nel reale, per "spiegare" l'eziologia della follia. Nella teoria lacaniana più dell'invenzione della fuorclusione del Nome del Padre mi convince il monito: "Lungi dall'essere un insulto alla libertà, la follia è la sua compagna più fedele".<sup>17</sup> L'affermazione è cartesiana al cento per cento, se si tiene conto che la libertà gioca con l'intelligenza dell'uomo come l'infinito gioca con il finito ed è la causa della sua erranza, prima che dei suoi errori.<sup>18</sup> Sul punto ho molto insistito in precedenza. La concezione moderna dell'errore è l'erranza. L'errore non è l'eresia rispetto a qualche ortodossia stabilita per sempre, ma è l'imperfezione epistemica, cioè il non compimento del sapere. Imperfezione e incompiutezza epistemica si annidano al fondo dei nostri affetti, delle nostre eccitazioni corporee e condizionano la nostra libertà fino a coniugarla con la follia. Il coniugio con la follia è inevitabile, data la strutturale discrepanza tra finitezza dell'intelletto e infinitezza della volontà.

Viene da pensare che i classici, Omero e Aristotele, fossero più felici di noi, perché non conoscevano la follia. Grazie alla sospensione epistemica di Cartesio, noi moderni registriamo un guadagno irreversibile: il nostro sapere, per quanto perfettibile, e la nostra libertà, per quanto imperfetta, sono acquisiti per sempre. Per questo guadagno, il *Gewinn* dei tedeschi, paghiamo un prezzo caro: l'esposizione all'universo destrutturato della follia.

### *Finitezza e ripetizione*

Perché l'analista si interessa tanto alla finitezza del soggetto della scienza? Non è un discorso scontato, romantici a parte? Non si rischia di introdurre in metapsicologia componenti religiose, sempre pronte a infiltrarsi tra le crepe del discorso, in questo caso attraverso la contrapposizione annunciata finito/infinito? Non temo questo pericolo. Quello religioso è un discorso che mira alla complicazione concettuale, attraverso la convocazione di misteri, e alla complicazione pratica, attraverso l'instaurazione di riti plurimi, che scandiscano e garantiscano la vita sociale. La mia impostazione è originariamente diversa da quella religiosa. Essendo scientifica, mira alla semplificazione. Un obiettivo che i padri della psicanalisi, dimenticando la scientificità della psicanalisi, spesso persero di vista.

Per esempio, negli anni Venti Freud introdusse in psicanalisi la pulsione di morte e, a rimorchio di quella, rimise in moto un vecchio catenaccio concettuale, già noto dai tempi dei Presocratici e rivitalizzato recentemente da Nietzsche: l'eterna ripetizione dell'identico. Nel caso di Freud si tratta di un ritorno ontologico nel bel mezzo del discorso metapsicologico, che all'origine è epistemico. Lo scopo della mia revisione epistemologica della metapsicologia freudiana è di eliminare le ipotesi ridondanti e *ad hoc*, quelle "messe dentro a mano", in particolare quelle troppo ontologiche. Comincio, allora, proprio dalla ripetizione. Qual è la situazione tipica in cui uno psicanalista o uno psichiatra tocca con mano che il soggetto è finito? Quando rientra nell'essere per la morte? Quando è limitato dall'oggetto percepito? No, lo psicanalista tocca con mano la finitezza del soggetto nella ripetizione.

Bisogna ricordare che nel 1956 Stephen Kleene, fondatore della teoria della ricorsività e ideatore di una presentazione della logica intuizionista alternativa a quella qui adottata, dimostrò un teorema fondamentale sugli automi con numero finito di stati di memoria. Non entro nei dettagli della teoria degli automi. Dico solo che si rappresentano con grafi. I loro vertici sono stati epistemici (comunemente chiamati stati di memoria) e sono connessi da frecce che rappresentano le transizioni da uno stato all'altro. In genere, le transizioni sono condizionate da ingressi o stimoli esterni, che determinano il passaggio da uno stato all'altro. Il teorema di Kleene asserisce che gli automi finiti riconoscono (o generano) gli eventi cosiddetti *regolari*, grosso modo eventi ripetitivi, con cicli non troppo lunghi, cioè sempre finiti, di ripetizione. Il corollario che ci interessa qui afferma che un automa finito, sottoposto a ingresso o stimolazione costante, ottenuta per esempio immergendo l'automa in un ambiente che non varia, dopo un numero finito di passi entra in un *loop* in cui si ripetono sempre gli stessi stati e le stesse transizioni. Il corollario porge il principio di costanza in connessione all'automatismo di ripetizione, per cui Freud ha immaginato come motore (causa efficiente) la pulsione di morte. Quella freudiana è un'ipotesi ridondante. In meccanica non occorre alcun motore per sostenere il moto rettilineo uniforme, afferma il principio cartesiano di inerzia. Analogamente, nella teoria degli automi non occorre nessun motore, tanto meno un'immaginaria pulsione di morte, per spiegare la ripetizione. La scienza esordisce e progredisce attraverso semplificazioni. La ripetizione non ha una causa specifica: è solo la conseguenza della finitezza della macchina automatica. Qualunque macchina finita, operante in ambiente uniforme, è "condannata" a ripetersi. Elegante, no? Semplice? Sì.

Eleganza a parte, il mio interesse è di enucleare nel *cogito* la finitezza del soggetto della scienza. Esso deriva dalla esigenza intellettuale di ripulire Freud dalle incrostazioni ideologiche del suo pensiero, dai resti della vecchia scienza aristotelica, di stampo medico ed eziologico. Là dove c'è ripetizione, c'è un soggetto finito. Non occorre inventare altro: ipotesi ontologiche sulla morte e la vita o supporre nuove eziologie pulsionali pseudobiologiche. Tra parentesi, la biologia cui ricorre Freud in *Al di là del principio di piacere* è quella di Weisman, ormai obsoleta in quanto sostanzialmente antidarwiniana,<sup>19</sup> con cui Freud pasticcia da *bricoleur*, anch'egli antidarwiniano. È curioso notare che l'inventore di una nuova scienza, la psicanalisi, non conosca la genetica di Mendel. Tanto basta per sospettare che la specifica resistenza dell'analista sia primariamente diretta contro la scienza e le sue semplificazioni.

Do un esempio tanto scorrelato da sembrare non pertinente. La ripetizione di gruppi di lettere in un messaggio crittato, dovuta per esempio alla ricorrenza di nomi propri di persona o di luogo, è l'espedito favorito in crittoanalisi per decifrare un messaggio codificato, cioè per riconoscere il soggetto. Nessun crittoanalista, però, parla di pulsione di morte, che io sappia. Il soggetto si confessa da sé, il messaggio si autodecifra, non perché esista una coazione a confessare, come suppone Theodor Reik, ma perché il ritorno sul luogo del delitto, reale o simbolico, è strutturale: consegue alla finitezza del soggetto. Essendo finito, il soggetto finisce per tornare prima o poi su un'alternativa già tentata. Il modello matematico più intuitivo di questa situazione, tanto evidente da venir proposto a volte come assioma, è il modello combinatorio dei cassetti, noto nella letteratura anglosassone con la simpatica denominazione di *pigeon-hole principle* (principio della piccionaia). Ripartendo più di  $k$  oggetti (o piccioni) in  $k$  "cassetti" (scatole o *boxes* o celle o buchi della piccionaia), non si può evitare che in almeno un cassetto capiti più di un oggetto. Il due costituisce il primo passo verso l'infinito.

ESERCIZIO 1. Dimostrare il principio dei cassetti con il metodo di induzione matematica.

Concludendo, vedete la differenza tra il modo di teorizzare del matematico e del non matematico, per esempio del filosofo o di Freud stesso. Il primo tende a semplificare, il secondo a complicare. Non sto dicendo che la teoria freudiana della pulsione di morte sia sbagliata. Dico solo che la mia teoria della finitezza del soggetto è più bella della teoria freudiana della pulsione di morte, perché è più semplice. Per spiegare la ripetizione, non utilizzo ipotesi eziologiche *ad hoc*, per giunta di natura ontologica. Non ho bisogno di immaginare nuove pulsioni oltre a quelle sessuali. Mi basta dimostrare la finitezza del soggetto. Se il soggetto è finito, allora si ripete. Questo è un teorema della mia teoria, non è un nuovo assunto arbitrario. Che la mia teoria della finitezza soggettiva, poi, discenda dall'analisi del dubbio, dimostra, come sostiene Wittgenstein, che essa è una teoria della maturità dell'uomo, il quale, diventando adulto, sospende la credenza ricevuta in tenera età dai genitori. Fuor di metafora, l'impresa etica del soggetto della scienza è di sospendere il sapere tradizionale, riconquistandolo attraverso la purificazione del dubbio, eventualmente in forma semplificata e generalizzata. Il *cogito* inaugura la maturità del pensiero occidentale. Non stupiscono le resistenze che suscita in bambini che si rifiutano di crescere. Coloro che scrivono *bestseller* sugli errori di Cartesio sono eterni Peter Pan, Sognano il paradiso (o l'inferno?) perduto dell'essere che è e non vogliono abbandonare le certezze apprese alla scuola di catechismo.

A questo punto ritengo di poter correggere e ulteriormente semplificare Freud. Non sono tre le "offese narcisistiche" inflitte dalla scienza all'orgoglio antropomorfo. L'offesa cosmologica di Copernico, che toglie la terra dal centro dell'universo, l'offesa biologica di Darwin, che detronizza l'uomo dal centro del creato, l'offesa psicologica di Freud, che destituisce la coscienza dal centro del pensiero, non sono tre ma una sola. Lo dico meglio: le tre offese sono modelli, apparentemente diversi ma equivalenti, della stessa lesione strutturale. Esiste una sola offesa, quella portata dalla scienza al cuore dell'uomo parmenideo. È l'offesa ontologica che mette reciprocamente fuori asse essere e sapere. Con Cartesio il soggetto pensa dove non è (*ancora*) ed è dove non pensa (*ancora*). Lo deduce in modo tortuoso e discutibile Lacan nel seminario sulla logica del fantasma, sottoponendo il *cogito* alle leggi forti di de Morgan. Il risultato lacaniano è prezioso. Varrebbe la pena dimostrarlo in modo più elegante. Tutto sommato, le resistenze alla psicanalisi si riducono a una sola: resistere al decentramento scientifico del soggetto, in nome di vecchie cose unitarie, un po' metafisiche. Il valore della persona, il cognitivismo, il diritto naturale, anche le neuroscienze e la bioetica, tutto va bene, pur di salvare il fondamento ontologico del discorso del padrone.

#### *Digressione sulla pseudomatematica lacaniana*

Qualcuno, specie se è analista, potrebbe essere interessato a sapere come sono arrivato a scovare la semplificazione proposta con il rapporto finitezza/ripetizione. La risposta può scandalizzare gli allievi ortodossi di Lacan, ma non ho paura di suscitare scandali, che in questo caso sarebbero fuori posto. Sono arrivato a semplificare Freud perché Lacan mi ha insegnato ad applicare la matematica alla psicanalisi. La differenza tra me e Lacan è che Lacan applicava alla psicanalisi dall'esterno una matematica già fatta – la topologia delle superfici e dei nodi – mentre io faccio della



matematica dall'interno della psicanalisi perché sono matematico e psicanalista. Rispetto a Lacan ho il vantaggio di un sapere e di un esercizio che lui non aveva. Quindi non applico analogicamente alla psicanalisi una matematica vecchia, con i rischi delle misinterpretazioni, ma faccio una matematica nuova. La mia logica epistemica riprende e rinnova la matematica intuizionista. Non la applica alla psicanalisi, ma dimostra che essa era già sul nascere psicanalisi. Gli autori intuizionisti, Brouwer e i suoi allievi, non lo sapevano, come Freud non sapeva dell'esistenza dell'intuizionismo.

Non sto criticando Lacan. La direzione della formalizzazione da lui indicata è giusta, ma bisogna saperla seguire. E sulla tenuta di strada Lacan ha spesso dimostrato di non essere un buon pilota. Riprendo l'esempio della ripetizione. Anche Lacan si trovava di fronte al problema di spiegare teoricamente la ripetizione. E anche lui ha commesso l'errore di Freud. Freud ha ipotizzato una più o meno cervelotica pulsione di morte. Lacan ha immaginato un altrettanto cervelotico buco nell'essere – *le manque-à-être* – attraverso cui passerebbe il filo dei significanti. L'analogia è quella del solenoide, una spirale finita avvolta su se stessa attorno a un anello. La ripetizione è il ripetersi identico delle spire della domanda attraverso il buco del desiderio un numero indefinito di volte. Per giustificare il buco, poi, Lacan ha scomodato la topologia delle superfici, di cui ha fatto un uso, nel migliore dei casi, improprio, un po' come l'elaborazione del sogno utilizza i resti diurni per rappresentare il desiderio. Ma, a parte il giudizio sul sogno topologico di Lacan, il fatto è più semplice di quanto si creda: per spiegare la ripetizione dei significanti della domanda o di qualsiasi altro evento non occorre scomodare né il buco nell'essere né la pulsione di morte. Le cose vanno da sé se il soggetto è finito e l'oggetto...

*E l'infinito?*

Ponendo il soggetto dalla parte del finito, dove finisce l'infinito?

In proposito la lingua di Cartesio è biforcuta. Il vero infinito, inteso come perfezione dell'essere, sta dalla parte di dio. Cartesio in questo è tradizionalista. Ovviamente, non condivido questa posizione, ma credo di poterla giustificare. Cartesio non è uomo di fede ma di scienza. Tuttavia per poter sdoganare il suo *cogito*, che introduce il soggetto della scienza, un soggetto diverso da quello dominante, deve fare alcune concessioni al pensiero che domina al momento. La cosa si è ripetuta tragicamente nel secolo breve. A cosa tiene di più il pensiero di chi è al potere? Che minaccia rappresentano per Hitler dei poveri mendicanti ebrei? E per Stalin i kulaki ucraini? Nessuna minaccia diretta, a eccezione della destabilizzazione dell'essere codificato nel libro sacro. Gli altri, i diversi, tanto più sono integrati nel sistema di potere, tanto più sono pericolosi, perché minacciano da dentro l'essere del sistema. Sì, perché il potere è potere sull'essere. Per il potere il sapere non può pensare liberamente, ma deve essere vincolato a conoscere l'essere che è, cioè l'essere stabilito dal padrone.

Tornando a Cartesio, in fondo né a lui né al potere interessa molto di dio. Al potere dio interessa solo come collante sociale. A Cartesio dio interessa indirettamente in quanto, essendo non ingannatore, garantisce il rapporto "giusto" tra *res cogitans* e *res extensa*, cioè garantisce l'autenticità della conoscenza. In ciò Cartesio diventa ossequiente al primato ontologico stabilito dal pensiero dominante. In seconda battuta, la mossa cartesiana torna gradita al potere in quanto sistema l'oggetto intrinsecamente inconoscibile, quindi politicamente intrattabile, cioè l'infinito, dalla parte di dio,

quindi fuori portata dell'uomo e del mondo. L'infinito è un oggetto extramondano che non turba i sonni di chi ci governa.

Alla domanda di Henry Moore, suo ammiratore inglese, se si possa considerare il mondo infinito, Cartesio risponde che il mondo, non quale lo percepiamo, ma quale lo possiamo concepire, è indefinito, cioè solo potenzialmente infinito. La risposta è anodina, Al mondo Cartesio applica l'infinito prescientifico, l'*apeiron* degli antichi Greci. Eppure una forma di infinito, semidivina, torna nel soggetto cartesiano attraverso la libertà o volontà. È infinita per Cartesio quella facoltà libera che sancisce, a volte in modo erroneo, il giudizio. Ma si pone un problema. Come rientra in un soggetto finito una facoltà infinita?

Non avendo i problemi di Cartesio con il pensiero dominante – anche perché da noi in Italia il pensiero di chi ci domina è risibile, ammesso che esista – posso permettermi il lusso di correggere Cartesio, naturalmente con Cartesio.<sup>20</sup> Correggo Cartesio semplicemente affermando che “infinita” non è la libertà, ma è la capacità di trattare l'infinito con strumenti finiti. La libertà, intesa nel senso di saper navigare nell'infinito, è l'esatto *pendant* della follia, che di tale facoltà è carente.<sup>21</sup> Cosa vuol dire saper trattare l'infinito con metodi finiti? Abbiamo visto l'esempio classico con il metodo induttivo. Basta fare due passi e si dimostra una proprietà per infiniti numeri. Prima si dimostra la proprietà per lo zero e poi che, se vale per  $n$ , allora vale anche per  $n+1$ . Assolvere queste due incombenze è come calcolare senza fermarsi mai che la proprietà vale per 0, 1, 2, ecc. Due è ben un numero finito, che in certi casi “domina” l'infinito.<sup>22</sup> Nel caso induttivo il due rende aggredibile con modalità finite l'infinito numerabile.

Ecco, allora, una volta liberato il campo dalle false localizzazioni dell'infinito nel soggetto o in dio, aprirsi la giusta topologia. Il luogo moderno dell'infinito è l'oggetto. È lo stesso oggetto che si presenta tanto come campo gravitazionale quanto come oggetto che “causa” il desiderio del soggetto. Così concludo la rievocazione della triade delle scienze stoiche: logica, etica, fisica. Ma la mia ispirazione è solo indirettamente stoica. Infatti, mi rifiuto di credere che sulla localizzazione dell'infinito nell'oggetto Cartesio non abbia avuto qualche precognizione. Un Cartesio che prende in mano la geometria di Euclide e la trova brutta, poco perspicua, per via di quelle figure, sovraccariche di lettere, che affaticano la mente, un Cartesio che considera l'algebra dell'epoca, per esempio nella formulazione di Clavius, farraginoso e poco suggestivo per ulteriori ricerche, un Cartesio che, scrivendo la *Geometria*, inventa una nuova scrittura matematica per le equazioni, non può non avere avuto qualche intuizione dell'oggetto infinito.

In realtà, come sostiene Enrico Giusti,<sup>23</sup> a Cartesio riuscì un'operazione più unica che rara nella storia della matematica. Si tratta di una triplice impresa. La sua *Geometria*, cui introduce il *Discorso sul metodo*, non contiene nuovi teoremi,<sup>24</sup> ma fa tre cose matematicamente rilevanti e mai associate in alcuna produzione antica o moderna. Primo, “scopre” una nuova classe di oggetti matematici: le equazioni algebriche e le corrispondenti curve, che in tutta generalità non esistevano prima di lui. Gli antichi Greci, infatti, non andavano al di là della teoria delle rette e delle coniche, cui si aggiungevano sporadiche curve algebriche inventate da questo o quell'autore, per risolvere problemi non risolvibili con riga e compasso. Secondo, “inventa” una procedura *efficace* (sottolineato da Giusti) per la risoluzione delle equazioni e per il calcolo delle tangenti. Terzo, “apre” un nuovo campo di ricerca matematica: la geometria analitica, tuttora frequentato con algoritmi cartesiani. Chi non ha mai sentito parlare di coordinate cartesiane? Orbene, chi ha prodotto tutto ciò, chi ha scoperto oggetti, inventato procedure, e aperto strade di ricerca, insomma,

doveva sapere qualcosa dell'oggetto della modernità – dico dell'infinito – anche se in gran parte ha celato il suo sapere per comprensibili motivi prudenziali.

Proponendo l'infinito come oggetto della modernità, sia scientifica sia psicanalitica, mi colloco, allora, certamente su un terreno, che non è difficile riconoscere come cartesiano. Altrettanto cartesiano del terreno della finitezza dove, invece, si colloca il soggetto della scienza.

### *Cartesio, Freud, Brouwer*

A integrazione della concezione di Giusti sulla matematica cartesiana, aggiungerei quanto segue. L'operazione cartesiana di identificare una procedura con un oggetto, individuando una struttura, insomma, non rimase isolata. In campo strettamente matematico abbiamo ancora l'esempio di Brouwer, che propose la sua "matematica intuizionista". Brouwer, infatti, fece ben di più che sospendere il principio del terzo escluso. Propose una procedura per evitare le antinomie della teoria degli insiemi. La sua procedura, infelicemente battezzata "intuizionismo", si può ben dire che sia un "costruzionismo". Esiste quel che il soggetto – o meglio una comunità di soggetti – sanno costruire. Un oggetto, per esistere, non basta che sia non contraddittorio. Occorre che sia creato dalla mente di qualcuno che rifletta sul modo di procedere delle menti presenti nella propria comunità. Riflettendo sulla pratica del contare, il matematico crea, in un certo senso *a posteriori*, in realtà "costruisce" l'oggetto "numero", Analizzando la pratica del disegno costruisce l'oggetto "spazio" geometrico. Criticando la logica dei suoi predecessori, Brouwer inventa una nuova logica – l'intuizionismo – il quale si verifica *a posteriori* essere un oggetto con una propria autonomia matematica. Tanto è vero che può essere studiato con diversi metodi matematici: algebrici (Heyting) e topologici (Tarski), nonché sintattici e semantici. La mia stessa presentazione dell'intuizionismo come logica epistemica contribuisce ad affermare la sua autonomia d'oggetto.

Ma parlando a degli psichiatri non posso non citare Freud, il quale pure inventò una procedura che è un oggetto e un oggetto che si dà come procedura. La psicanalisi è questo oggetto-procedura, di cui nel mio seminario ho trattato più gli aspetti oggettuali che quelli procedurali. Come i suoi predecessori, Cartesio e Brouwer, Freud è un costruzionista. Il suo inconscio non è un oggetto ideale, dato una volta per tutte, prima di ogni possibilità di pensiero, ma è un oggetto che si crea di volta in volta nella procedura analitica all'interno dell'interazione di un particolare analizzante con un particolare analista. L'inconscio tanto non è oggetto ideale quanto non è riducibile allo schematismo di un'ortodossia. L'inconscio è un oggetto sempre nuovo, o nella mia terminologia, infinito. Cartesio, Freud e Brouwer, accomunati nel mio titolo, hanno in comune questa abilità di saper trattare in modo costruttivo, ma diverso in ciascuno di loro, l'oggetto infinito.

### *Breve pausa sul concetto di oggetto infinito*

Mi fermo un attimo perché so per esperienza quanto sia difficile per chi è di formazione umanistica, filosofica in particolare, concepire un oggetto infinito e addirittura l'infinito come oggetto. Siccome tengo particolarmente alla ricezione filosofica del mio discorso, provo a chiarirlo ulteriormente.

Purtroppo, mi tocca ripetere che la concezione comune dell'oggetto, quindi anche buona parte della concezione filosofica, è di natura perversa. L'oggetto è una porzione finita – piccola – di materia che non cambia. L'oggetto è reale perché torna sempre al

suo posto uguale a se stesso. Psicanaliticamente parlando, per la concezione comune l'oggetto è il feticcio che torna sempre al posto della mancanza della donna. In quanto finito l'oggetto affetta passivamente il soggetto finito. Il quale a sua volta esiste in quanto lo percepisce. *Esse est percipi* è la formula di struttura della perversione come conoscenza ontologica. Fu data in epoca non oscurantista, tardoborocca, da un vescovo, tale George Berkeley, a mio parere – che andrebbe, tuttavia, argomentato – fondatore della fenomenologia successiva di un secolo.

Al filosofo propongo un esperimento mentale semplice, magari con l'aiuto di una calcolatrice. L'oggetto è un cristallo, per esempio un cristallo cubico di sale da cucina. Moltiplichiamo le dimensioni dell'oggetto per 1000. L'oggetto rimane oggetto. Magari mostruosamente ingrandito, rimane un oggetto dominabile dallo sguardo. Sì, perché la passività soggettiva è relativa. Il soggetto si limita kantianamente a organizzare il campo percettivo con le proprie categorie innate, grazie alle quali risulta influenzato dall'oggetto. Ma cosa succede se moltiplichiamo per un milione o per un miliardo le dimensioni dell'oggetto originale? L'oggetto è diventato – come le classi proprie – troppo grande per essere ridotto a unità percettiva. Paradossalmente, l'oggetto da cui dipende l'esistenza del soggetto non esiste più, perché non può essere percepito come *un tutto*. Di più. Esso non è percepito neppure localmente, perché la percezione percepisce solo ciò che varia nel tempo. Uno stato costante passa inosservato. Ingigantendosi l'oggetto svanisce. In realtà, l'oggetto, svanito come oggetto, è diventato il mondo, contenitore sempre uguale a se stesso, tanto grande da contenere tutti gli oggetti e il soggetto. È diventato il mondo. Ma il mondo non è oggetto, su questo ogni filosofo conviene. Fine del primo tempo.

La mia proposta è semplice. Propongo di cambiare la definizione di oggetto, sfruttando una distinzione ben nota al matematico, quella tra proprietà locali e globali. Oggetto non è ciò che rimane feticcisticamente costante. Oggetto è ciò che “istericamente” varia. Nel mio *Scienza come isteria*<sup>25</sup> giustifico le virgolette, rifacendomi alla psicopatologia dell'isteria, che dice di no a ogni feticcio finito e aspira a un oggetto sempre nuovo che non ha ancora posseduto, e presento l'infinito come antiripetizione. L'infinito è ciò che non si ripete mai perché è sempre diverso, sempre nuovo.<sup>26</sup> Allora l'infinito è il vero oggetto, perché è perfettamente variabile, quindi sempre percepibile. Il punto da cogliere è proprio questo. L'infinito è un oggetto *locale*, percepibile come variazione in piccolo, ossia *in loco*, ma non è oggetto *globale*, perché *in toto* l'oggetto non è percepibile come uno. In precedenza ho parlato di non categoricità della struttura infinita. È lo stesso discorso: l'infinito non è un oggetto globale, non è un mondo, quindi è veramente oggetto. I vecchi psicanalisti che parlavano di pulsioni parziali ebbero un'intuizione giusta, simile a questa: alla pulsione, cioè al soggetto, l'oggetto è saldato – *verlötet*, scrive Freud nei *Tre saggi* – in porzioni locali ben limitate dagli orifici corporei. Il soggetto gode dell'oggetto, possedendolo solo parzialmente. Nella parzialità sta la condizione necessaria per l'uso e la fungibilità dell'oggetto. La pretesa massimalista del possesso globale dell'oggetto produce solo inibizione o frigidità. Anche in politica.

### *Il programma etico-epistemico continua*

La prima e incerta formulazione del programma lacaniano di epistemologizzare la metapsicologia di Freud risale alla fine del 1965, quando nella prima lezione del Seminario *L'oggetto della psicanalisi* con molta circospezione Lacan afferma: “Dire che il soggetto su cui operiamo in psicanalisi non può essere altro che il soggetto [cartesiano] della scienza, può passare per paradosso”.<sup>27</sup> Sono passati sedici anni da

quando Lacan fece il suo primo riferimento a Cartesio, correlando in modo interessante le “passioni dell’anima” alle “passioni della città”.<sup>28</sup> Tutto il nostro lavoro ha finora mirato a sviluppare l’intuizione lacaniana sul versante soggettivo: la psicanalisi è scientifica, perché il soggetto della scienza è lo stesso soggetto dell’inconscio. Ora completo il discorso sul versante oggettivo, ponendo che la psicanalisi è scientifica alla seconda potenza, perché l’oggetto della psicanalisi è lo stesso oggetto della scienza, ossia l’infinito. Svilupperò di seguito alcune idee abbozzate nel mio già citato *Scienza come isteria*.<sup>29</sup>

Il punto è sottile ma, in questo contesto e dopo lo sviluppo precedente, non dovrebbe sfuggire. Con la modernità si entra al tempo stesso e per la stessa porta – purtroppo stretta – e nella scienza e nell’etica. Certo, all’attraversamento della soglia in avanti seguirà il riattraversamento all’indietro. In una certa misura questo è scontato. Al progresso di Freud segue naturalmente il regresso di Jung. Ma ciò non toglie che il primo attraversamento della soglia produca risultati irreversibilmente acquisiti.

Mi riferisco principalmente al fatto che nella modernità l’etica si autonomizzi dalla metafisica per la stessa ragione per cui si autonomizza la fisica. Se esiste l’Essere Supremo in metafisica, esiste l’adeguamento al Sommo Bene in morale e l’adeguamento dell’intelletto alla Cosa in gnoseologia. Il fatto è semplice. Con la modernità si perde il “meta”. Della metafisica si può essere “perdutamente innamorati”, come diceva Kant, ma si tratta, appunto, di *perduto amor*. La storia si racconta in breve. Con l’entrata in scena dell’infinito esce di scena l’Uno. L’infinito è una struttura non categorica, come ho già detto. Non è unificabile in una sola presentazione completa. Ma senza Uno, senza *arché*, senza cominciamenti, l’ontologia deperisce e la metafisica muore. Senza metafisica, poi, non c’è ortodossia. Senza ortodossia, l’etica non trova codici di riferimento prestabiliti e compiacenti verso qualche padrone.

Come se la caverà il soggetto senza metafisiche e senza categorie prestabilite? Cartesio lo dice bene: procede *par provision*. Il soggetto morale fissa un codice provvisorio. Nulla vieta nell’incertezza di scegliere il codice della comunità di appartenenza. Qui si vede bene l’interazione collettiva tra soggetti e soggetto dell’incertezza, l’incrocio tra singolare e plurale nel legame sociale. Non sapendo *a priori* cosa sia in assoluto il meglio, tutto va bene al soggetto moderno per creare legame sociale. Basta che analizzi *a posteriori* le conseguenze della propria azione basata sul codice scelto ed eventualmente corregga la propria e comune deontologia, esattamente come in laboratorio il soggetto della scienza corregge un’ipotesi di lavoro alla luce dei risultati sperimentali. Il correlato dell’assenza di un’etica categorica comporta due risultati tipici della modernità, uno negativo e l’altro positivo. Da una parte, viene meno la conoscenza adeguata. Anche questa è un ricordo dell’antichità. Ora non resta che fare della scienza *par provision*, infinitamente correggibile, secondo Bachelard. D’altra parte avviene una nuova possibilità di fare politica: la possibilità di un programma di revisione perenne della convivenza, aperto democraticamente a tutte le parti sociali. Per chi la parola revisionismo evoca tristi ricordi infantili, affermo che con il soggetto della scienza si guadagna la possibilità di programmi politici coraggiosamente riformisti.

Pur non amando i paradossi, cui preferisco le dimostrazioni per assurdo, qui sono costretto a segnalarne uno. Si tratta di un paradosso morale, dell’unica categoria di paradossi che tolleri.<sup>30</sup> Con la modernità si realizza il primato dell’etica. Fin qui non c’è niente di paradossale. L’etica prende il posto che una volta fu della metafisica. Il paradosso è che l’etica acquista il primato, per esempio sulla scienza, *in absentia*.

Infatti, il primato dell'etica, affermato da Kant, si realizza in assenza dell'Etica, dell'Etica universale con la maiuscola. (Quest'ultima conseguenza paradossale Kant la esclude, dimostrando di non essersi del tutto emancipato dal pensiero antico. In realtà Kant, propugnando la vera conoscenza scientifica, è più cognitivo che scientifico.) A noi modesti operatori del pensiero scientifico tocca di essere morali senza sapere bene *a priori* come fare per esserlo. Ci tocca pensare pragmaticamente un'etica indipendente, non dalla metafisica, ma dai fantocci ideologici, che fino al secolo scorso ne hanno più o meno surrettiziamente preso il posto. A volte qualcuno chiede aiuto alla psicanalisi per risolvere il proprio problema morale. Chiede paradossalmente aiuto a qualcuno, l'analista, che non ha soluzioni preconfezionate da proporre. Il quale, se si imbarca nell'impresa commissionata, lo farà come uno scienziato, per esempio un geografo, che ha da cartografare una regione sconosciuta.

I grandi geni scientifici dell'epoca barocca non nascondono un certo orgoglio sul valore del proprio intellettualismo "debole". La ragione scientifica è di certo inferiore a quella divina, ma solo quantitativamente e non qualitativamente. Sulla cogenza delle conclusioni, cui faticosamente arriva il procedere scientifico, Galilei afferma nel *Dialogo dei massimi sistemi*:

...per rispondere all'obiezione, convien ricorrere a una distinzione filosofica, dicendo che l'intendere si può pigliare in due modi, cioè *intensive*, o vero *extensive*: e che *extensive*, cioè quanto alla moltitudine degli intelligibili, che sono infiniti, l'intender umano è come nullo, quando bene egli intendesse mille proposizioni, perché mille rispetto all'infinità è come un zero; ma pigliando l'intendere *intensive*, in quanto cotal termine importa intensivamente, cioè perfettamente, alcuna proposizione, dico che l'intelletto umano ne intende alcune così perfettamente, e ne ha così assoluta certezza, quanto se n'abbia l'istessa natura; e tali sono le scienze matematiche pure, cioè la geometria e l'aritmetica, delle quali l'intelletto divino ne sa bene infinite proposizioni di più, perché le sa tutte, ma di quelle poche intese dall'intelletto umano credo che la cognizione agguagli la divina nella certezza obiettiva, poiché arriva a comprenderne la necessità, sopra la quale non par che possa essere sicurezza maggiore".<sup>31</sup>

### *L'oggetto infinito*

L'ipotesi dell'infinitezza dell'oggetto non è tutta farina del mio sacco. Come l'ipotesi dell'equivalenza tra soggetto dell'inconscio e soggetto della scienza, ma in misura minore di questa, la devo a Lacan. Rispetto al quale apporto una correzione fondamentale. Ma vado più piano.

La lunga storia si può far iniziare con un palese rinnegamento dell'oggetto, pronunciato con tutti i crismi dell'ufficialità da Lacan nel *Discorso di Roma* del 1953. "Infatti, l'essenziale è sapere ciò a cui mira questa attenzione: non a un oggetto al di là della parola del soggetto, come tutto il mio lavoro dimostra".<sup>32</sup> In verità, tutta l'opera di Lacan mostra lo sforzo, spesso inutile, di uscire dal logocentrismo. Il primo timido passo fuori dalla dittatura del *logos* Lacan lo compie nel 1961. Commentando lo schema di Boasse del vaso di fiori rovesciato, propone "la potenza dell'oggetto *a* che, al termine di una lunga macchinazione centra la coscienza, fa rientrare nel rango di vanità i propri riflessi negli oggetti *a'* della concorrenza omnivalente".<sup>33</sup> Di causa del desiderio Lacan aveva cominciato a parlare nel 1958 nella conferenza di Monaco: "Entrambi i partner della relazione, sia il soggetto sia l'Altro, non possono soffrire di essere né soggetti del bisogno né oggetti d'amore, ma devono tenere il posto della causa del desiderio".<sup>34</sup> L'infelice catacresi *oggetto-causa del desiderio* non si registra sotto la penna di Lacan, ma sotto quella dei suoi allievi, benché il concetto di oggetto

(a) come causa del desiderio sia chiaramente formulato nel *Discorso all'EFP* del dicembre 1967.<sup>35</sup>

La correzione che apporto a Lacan è la tipica semplificazione del matematico. È pleonastico parlare di oggetto-causa, con il derridiano trattino. Sarebbe come parlare di quattro sestini invece di due terzi. La nozione di causa è prescientifica e infondata, come ha dimostrato David Hume e confermato Immanuel Kant e come sa molto bene anche Lacan. Nei moderni testi di fisica teorica il termine “causa” non ricorre. Sopravvive in alcune divulgazioni di cosmologia. Ci basta, pertanto, parlare di oggetto del desiderio. Lacan, invece, essendo di formazione psichiatrica, quindi in ultima analisi fenomenologica e giuridica, indulge, anche per farsi capire dai suoi allievi che sono meno scientifici di lui, a parlare di causa, nel doppio senso di intenzione e movente, nonché di interazione tra simili davanti a un giudice. Noi, che siamo di formazione scientifica, lasciamo volentieri cadere il riferimento alla causa. In ciò siamo autenticamente lacaniani, assumendo la nozione di oggetto come fattore essenziale al pensiero. È Lacan stesso, del resto, a insegnare che in epoca classica si pensa con la propria anima – meglio l'anima aristotelica –, mentre in epoca moderna “l'uomo pensa con il proprio oggetto”.<sup>36</sup> Per altro, avessi conservato il termine “causa”, non avrei avuto accesso scientifico alla nozione di oggetto infinito, perché la causa infinita è solo teologica, quindi non scientifica.

Lacan non parla espressamente di infinito, pur giocherellando con le frazioni continue nell'espansione della sezione aurea – ormai un *topos* per valutare il grado di ignoranza della matematica – ma fa la mossa giusta nella direzione dell'oggetto infinito quando introduce la perifrasi *plus de jouir*, o plusgodere. Siamo al 21 gennaio 1970.<sup>37</sup> Il godimento procurato dall'oggetto è sempre in eccesso rispetto a quello desiderato. Da qui all'infinito non c'è che un passo. Da allora per spacciarsi da lacaniano – c'è stata una moda! – basta parlare di oggetto piccolo *a* in quanto plusgodere. Se ti chiedono se si mangia, basta rispondere: “Inteso come causa del desiderio”. Si può far di meglio?

Dopo il *drop out* del termine “causa”, la seconda correzione che propongo è quella “naturale” per la modernità: il passaggio dall'infinito potenziale all'attuale. Per Lacan l'oggetto è il sempre più “grande” del desiderio, per quanto grande questo sia. È infinito nel senso classico di indefinitamente grande. È proprio l'eccesso, o supplemento, come lo chiama Lacan, a causare il desiderio. Destituendo la causa dalla sua funzione, l'eccesso non ha più ragione di esistere. Basta la discrepanza strutturale tra finito e infinito. L'eccesso non ha bisogno di essere continuamente rinfocolato.

La mia obiezione alla teoria del plusgodere, o dell'infinito potenziale, è di essere di marca perversa. Spiego in che senso. Infinito potenziale significa, in fondo, finito. Per quanto grande sia un oggetto esiste sempre un oggetto più grande, rimanendo entrambi gli oggetti nell'ambito del finito. Il rapporto fantasmatico tra oggetto e soggetto, la cosiddetta relazione oggettuale, si riduce al semplice rapporto razionale tra due parti finite, come tra numeratore e denominatore di una frazione. Il fantasma del rapporto tra parti finite è, nella mia concezione, il fantasma tipico della perversione, che nega la castrazione, cioè l'infinità del femminile. Nel senso comune, a volte anche in quello analitico, perversione significa eccesso del desiderio sul potere di realizzarlo. In verità, non c'è alcun eccesso nella perversione, ma solo conformismo. C'è adeguamento di una parte finita, il soggetto, a un'altra parte finita, anche se più grande: l'oggetto ridotto a feticcio. Per chi sia interessato ho sviluppato il tema in *La perversione è finita*.<sup>38</sup> Ma cosa vuol dire supporre che uno dei termini del rapporto, per esempio il denominatore, sia infinito? Vuol dire che il rapporto si

annulla? È presto per dirlo. Bisogna andare più piano. Con l'infinito bisogna saperci fare.

### *Gli oggetti infiniti*

Cosa sogna l'oca? Il granoturco, risponde il proverbio ungherese. Cosa sogna l'isteria? La perversione, risponde Freud. Il rapporto tra isteria e perversione è veramente... perverso. Di notte l'isteria sogna la perversione, di giorno passa il tempo a dire "no, non è questo" alla serie monotona dei feticci che il perverso le sciorina davanti. Sa bene come vanno queste cose il commesso di negozio di calzature, emergendo dal cumulo di scatole che ha dovuto svuotare per *non* accontentare certe clienti. Il risultato netto è che isteria e perversione creano una coppia tanto stabile quanto insoddisfatta. In realtà, all'isterica, che è una teorica intellettualmente più attrezzata del perverso, va stretta la teoria – nel senso proprio di successione – di oggetti relativamente sempre più grandi. Lei vuole quello assolutamente più grande e non si accontenta di meno. Chi glielo procurerà mai, un oggetto che non si possa rifiutare? Il tema della prova d'amore che la figlia del re pretende dai suoi pretendenti alimenta mille e una favola. Ma chi non si accontentasse di favole?

Chi non si accontenta di favole è il matematico. Il matematico taglia corto con le approssimazioni del perverso e propone all'isteria quel che veramente lei vuole: l'oggetto attualmente infinito, non solo infinito in divenire, ma già infinito qui e ora.

#### *A) Lo sguardo*

L'esempio più semplice che si possa dare dell'affermazione che l'oggetto è infinito è lo sguardo. Per capirlo basta rispettare una condizione molto semplice, persa la quale si perde tutto. Lo dice molto bene Sartre: "L'essere visto da altri è la verità del vedere altri".<sup>39</sup> Detto in termini meno filosofici e meno autoreferenziali, lo sguardo come oggetto non è nel mio occhio, ma nello spazio in cui sono immerso. Lo sguardo è un oggetto infinito perché non è nell'occhio, ma fuori dall'occhio. Lo sguardo è lo spazio infinito che ti guarda e che il tuo occhio finito tenta come può di scannerizzare, riducendolo al finito. Tu sei esposto senza difese all'infinito, nel momento in cui sei guardato dagli infiniti punti dello spazio. Detto in termini lacaniani, che riprendono quelli sartriani, lo sguardo è lo sguardo dell'Altro. Se io esisto, come soggetto finito, sono guardato da un oggetto infinito, che può essere dio o più banalmente lo spazio stesso in cui *ci* sono.

La ricchezza della topologia – o meglio *delle* topologie – dello spazio giustifica la funzione prevalente, per esempio rispetto all'ascolto, conferita dalla fenomenologia allo sguardo. Ma giustifica anche la complessità dei fenomeni soggettivi della perversione, della nevrosi e della psicosi. Esibizionismo e voyeurismo sono tentativi di condensare nel finito, addirittura puntiforme, l'infinito. Il perverso era un miniaturista un tempo, oggi miniaturizza: riduce il grande al piccolo, alla misura del suo piccolo membro, naturalmente piccolo rispetto all'infinito. I fenomeni nevrotici dell'angoscia riproducono l'incombenza nel finito del "pericolo esterno" infinito, che diventa "pericolo interno". La vergogna, come momento di destituzione soggettiva rappresenta la soggezione del finito all'infinito. I deliri di autoosservazione conseguono all'incapacità di tenere a bada l'infinito con strumenti finiti.

Chi all'inizio della modernità ha dimostrato di saperci fare con la novità epocale dell'infinito è l'artista rinascimentale che inventò la prospettiva. Piero non meno dell'Alberti, Dürer non meno di Paolo Uccello, hanno mostrato il modo di localizzare



nel finito della rappresentazione il punto all'infinito dello spazio. Dopo di loro vennero i matematici di professione che istituirono la geometria proiettiva: i Pascal e i Desargues.

### B) *La voce*

L'infinita dell'oggetto "voce" dovrebbe essere autoevidente. Si tratta di un oggetto che Freud, sordo alla musica, non ha valutato quanto meritava. Lacan, invece, ha addirittura inventato una pulsione specifica per la voce, la pulsione di invocazione, a sostegno della ripetizione della domanda, la quale, benché formulata dal soggetto, proviene dall'Altro. La voce è la combinazione di un'infinità di armoniche, ognuna delle quali potrebbe essere considerata un significante del desiderio. In questa ipotesi il desiderio dell'Altro – la voce, come lo sguardo, è dell'Altro, non è la mia – formerebbe addirittura un'infinità non numerabile. Tanto basterebbe a distinguere la linguistica psicanalitica – che umoristicamente Lacan chiama *linguisteria* – dalla linguistica accademica, che considera solo infinità numerabili di significanti. Tuttavia, in fonetica si fa una distinzione importante per l'insegnamento delle lingue straniere. Esistono soggetti "buoni discriminatori" e "cattivi discriminatori": i primi riconoscono bene i suoni di una lingua, gli altri no. La distinzione non pregiudica le capacità di apprendimento, ma ha comunque effetti soggettivi di inclusione/esclusione nella comunità parlante.

Esistono infinità di voci, tanto che esistono sistemi di sicurezza basati sull'identikit della voce. Un soggetto parlante può imitare la voce di un altro, non riprodurla. Anche la riproduzione meccanica pone problemi tecnici non banali. La voce è un fenomeno singolare. È il punto dove il singolare diventa infinito. Ogni voce ha la sua particolare combinazione di armoniche e queste combinazioni sono infinite. Il bambino si appropria della voce dell'Altro sempre solo parzialmente, facendo sue certe armoniche e non altre. Attraverso tale introiezione (o incorporazione? non entro nello spinoso problema!) il soggetto riconosce l'assenza o la presenza dell'oggetto. Considerazioni del genere stabiliscono l'importanza della funzione dell'ascolto nel processo di sviluppo del soggetto. Un'importanza non inferiore a quella dello sguardo, che la fenomenologia del secolo scorso ha invece privilegiato.

Naturalmente anche sul versante della voce l'artista postrinascimentale ha avuto la sua da dire. La scala temperata di Bach, che ha sostituito quella naturale, lo dimostra a sufficienza.

### C) *Seno e feci*

Gli oggetti classici della psicanalisi, quelli materiali, il seno e le feci sono apparentemente finiti. Ma potrebbero essere resi infiniti dalla funzione del tempo. Purtroppo, quella del tempo è una funzione con cui lo psicanalista ha poca dimestichezza, grazie anche a certe avventate affermazioni freudiane sull'assenza del tempo e della contraddizione nell'inconscio.

La cacca è un oggetto finito a tutti gli effetti, ma il soggetto non sa bene quando e da dove arriva. Sembra che venga dal buco del culo, ma cosa ci sta a monte? E a valle, quando scompare nel buco del cesso, dove finisce? C'è uno spazio indefinito a monte e a valle della cacca. Da una parte c'è il corpo organico, dall'altra il corpo sociale. Dopo tutto l'impero romano si fondava sulla Cloaca Massima. Forse che i due corpi, privato e pubblico, coincidono? Ma è soprattutto il tempo a rendere infinito l'oggetto cacca. Rappresentando, come nei computer, le scansioni temporali con degli

uni (cacca presente) e degli zeri (cacca assente), la cacca nel suo insieme spaziotemporale risulta un oggetto infinito a sinistra:

...00000111.

Le due o tre scibale arrivano dopo un tempo che non si sa misurare. Il tempo è difficile da pensare per il soggetto. Presenta le stesse difficoltà dell'infinito. Ora siamo nella cacca, ma dov'era prima e quando si è formata? La stessa madre è sorpresa quando la vede nel pannolino del figlio e manda grida di giubilo. (*Risa*) L'origine misteriosa attribuisce alla cacca un valore aggiunto tale che il bambino non pensa di meglio che farne dono all'Altro. Con l'educazione degli sfinteri comincia l'etica del dono, secondo Derrida. In realtà il bambino apprende la metafora: un oggetto può stare simbolicamente al posto di un altro.

Dualmente, nella stessa rappresentazione binaria (1 seno presente, 0, seno assente), il seno, in realtà finito, arriva a formare un oggetto infinito a destra:

11100000...

Ora c'è, ma finisce subito dopo due o tre succhiate. Quando ritornerà? Forse mai. Allora continuo a ciucciare altro, il dito, per esempio. Con questa metonimia nasce il desiderio dell'Altro parallelamente a una prefigurazione dell'infinito temporale. Il bambino, infatti, sperimenta l'attesa dell'oggetto come potenzialmente infinita. Potrebbe rivelarsi più lunga del previsto. Per millenni nel pensiero occidentale non ha prevalso altra concezione dell'infinito diversa da questa perversa dell'infinito potenziale. Il responsabile è Aristotele. Forse aveva problemi con il seno materno? La grande commessa di seni buoni e cattivi, Melanie Klein, purtroppo non ha risolto il problema.

L'infinito orale è una figura più semplice di quello anale. Basta essere per essere investiti dal cibo. Non occorre far nulla per mangiare. Occorre solo desiderare. Invece, l'infinito anale obbliga a pensare, a speculare all'indietro, regressivamente. L'ossessivo passa tutto il suo tempo a pensare all'origine della propria merda e a sognare l'evacuazione perfetta, che lo renderebbe puro. I rituali ossessivi di pulizia e purificazione si innestano in presa diretta sull'infinito a sinistra. Pretendono eliminare una sporcizia antica – le colpe dei padri, per esempio – che non si sa quando si sia depositata sul corpo. Mirano a non lasciare scorie. L'ossessione, che diventa collettiva, si chiama ecologismo, una forma di religione della natura.

Varianti interessanti dei suddetti oggetti sono il niente e il tutto, oggetti rispettivamente dell'anoressia sul versante orale:

...00000...

e della bulimia sul versante anale:

...11111...

Il niente e il tutto sono migliori modelli dell'infinito del seno e delle feci, in quanto sono modelli puri, non mescolati con il finito. Non stupisce che oggi siano tanto gettonati dall'isteria. Anoressia e bulimia mostrano che l'isteria non si accontenta del conformismo perverso piccolo-borghese propinatoci come civiltà. Peccato che la

scelta anoressico-bulimica sia una contestazione politica infelice, quasi quanto la radicale.

*Il catalogo non è questo*

A sentir parlare di infinito, il comune buon senso perverso arriccias il naso. Sospetta che si voglia fare un discorso religioso. Quanto precede dovrebbe rassicurare sulla natura laica delle mie intenzioni. A me interessa formalizzare le interazioni tra soggetto finito e oggetto infinito, che costituiscono il fantasma. Anzi, i fantasmi. La pluralità degli oggetti, o per meglio dire, la pluralità delle presentazioni dello stesso oggetto – presentazioni che sono tanto diverse come l'infinito a sinistra o l'infinito a destra di un punto di una retta, l'infinito numerabile o l'infinito spaziale – dovrebbe sgombrare il campo da ogni presupposizione religiosa e/o cognitiva.<sup>40</sup> Non c'è una conoscenza definitiva e ortodossa dell'oggetto infinito. Ci sono diverse interazioni fantasmatiche. Ognuna definisce una precisa struttura della soggettività: la perversione, quando l'oggetto è finito, l'isteria, quando l'oggetto è attualmente infinito, l'ossessione, quando l'oggetto è potenzialmente infinito, la psicosi quando l'oggetto riassorbe il soggetto nel suo seno.

E anche questa lista è incompleta. Anzi, essenzialmente incompleta, perché non esiste alcuna possibilità di adeguamento cognitivo definitivo dell'infinito al finito. Ogni tentativo di completare la lista prolungandola la lascia infinita allo stesso modo, così come non sono tra loro equivalenti i diversi infiniti ordinali:  $\omega$ ,  $\omega+1$ ,  $\omega+2$ , ...  $2\omega$ , ...  $\omega^\omega$  ... Così Cantor porta acqua – e quanta! – al mulino della metapsicologia. Tornando al problema dell'interazione fantasmatica tra finito e infinito, dico che si tratta di un confronto in larga misura congetturale. Nell'attesa del seno, il soggetto congetture cosa accadrà dopo quattro o quaranta zeri. Nel caso la congettura formalizza il desiderio. Analogamente l'ossessivo inventa i numeri retrogradi, o negativi, che tuttora non hanno trovato applicazione in ragioneria. Kant stesso ha problemi con le grandezze negative. I numeri stessi, dopo un certo numero, divengono congetture, perché non sono tutti a disposizione del soggetto.

*Fulvio Cassani.* Il marchingegno della ripetizione è il modo in cui il soggetto finito cerca di padroneggiare l'oggetto infinito.

Sì, a patto di non attribuire alla parola “marchingegno” una connotazione spregiativa. Non si tratta né di un espediente del soggetto per finitizzare l'infinito né dell'effetto soggettivo di una causa estrinseca, nonché ipotetica, come la pulsione di morte. La ripetizione dell'identico è la semplice – direi banale – conseguenza logica della finitezza del soggetto. Essa ha trovato nelle mani di Gauss una sistemazione matematica rigorosa. Mi riferisco alla teoria della divisibilità attraverso l'algebra delle congruenze. Non entro nei dettagli ma faccio un esempio. La serie di numeri 3, 6, 9, 12, 15, ..., in formule  $3k$ , è un esempio di ripetizione dell'identico. Si ripete il fatto che ciascun termine della serie, diviso per 3, dà resto 0. La serie 4, 7, 10, 13, 16 ... è ancora ripetitiva. Anche questa volta si ripete qualcosa di identico, ma diverso da prima. Questa volta si ripete il fatto che ciascun termine della serie, diviso per 3, dà resto 1. Analogamente la serie 5, 8, 11, 14, 17, ... è ancora ripetitiva. Questa volta si ripete il fatto che ciascun termine della serie, diviso per 3, dà resto 2. Poiché non ci sono altri numeri, con il “marchingegno” della divisione per 3, ho ripartito tutti i numeri naturali in tre classi. I membri di una classe sono tra loro equivalenti, perché divisi per tre danno lo stesso resto. Per la stessa ragione numeri di classi diverse non

sono equivalenti. Le tre classi di equivalenza sono in un certo senso “numeri”, su cui si possono fare le comuni operazioni aritmetiche. Non mi dilungo oltre. Mi basta far vedere come è possibile ridurre l’infinito al finito. Il numero “tre” è un modello del soggetto che rende finito il rapporto oggettuale, riducendo l’infinito numerabile a tre soli classi.

### *Ancora le emazie di Golgi*

Ricordo l’episodio delle emazie di Golgi che presentavano un nucleo alla colorazione argentica. Era un semplice artefatto tecnico, dovuto l’argento che precipitava nella concavità del globulo rosso dando l’immagine di un punto nero là dove le altre cellule hanno il nucleo.

Anche nell’analisi della ripetizione si presenta un artefatto, direi matematico. Voi sapete che i calcolatori non lavorano con in numeri in notazione decimale ma in notazione decimale. Cosa succede del periodo della frazione  $1/7$  in notazione binaria? Semplicemente il periodo passa da 6 cifre a 3

$$1/7 \equiv_{10} 0.142857142857142857\dots$$

$$1/7 \equiv_2 0.001001001001\dots$$

Se volessimo per divertimento passare ad altre basi troveremmo altri cambiamenti di periodo e di simboli che si ripetono

$$1/7 \equiv_8 0.111111111\dots$$

$$1/7 \equiv_{16} 0.249249249\dots$$

Insomma, le basi di notazioni sono come lenti che fanno vedere lo stesso fenomeno della ripetizione in modo diverso. Le differenze non sono reali, ma sono artefatti della rappresentazione. Tanto per dire che la teoria freudo-nietscheana della ripetizione va presa con un granellino di sale, giusto per non prendere lucciole per lanterne, dettagli secondari per differenze strutturali. La stessa precauzione va adottata per ogni teoria che abbia a che fare con presentazioni diverse.

### *La storiella dell’infinito*

Sull’infinito si possono costruire storielle. Le più semplici sono quelle della serie ricorsiva. “C’era una volta un Re che chiese alla sua serva: “Raccontami una storia”. La serva cominciò: ‘C’era una volta un Re che chiese alla sua serva: ‘Raccontami una storia’”. Si può fare di meglio. I grandi romanzi moderni, da *Gargantua* all’*Ulisse*, trattano l’infinito. Senza molte pretese io ci provo con una storiellina personale che riguarda uno dei miei ricordi infantili, non tra i più vecchi.

### *“Linea di pioggia”*

Un ricordo infantile, analizzato quanto basta a dimostrare che i fantasmi freudiani non sono soltanto sulla carta, si inframezza spesso alle mie elucubrazioni teoriche più astratte, quasi a incoraggiarmi a proseguirle, perché tanto astratte poi non sono. Il racconto è semplice, un frammento, ma la sua struttura è ricca di rimandi. Se ne

potrebbe ricavare un epigramma teorico o una narrazione distesa. Qui opto per la prima possibilità, ovviamente.

Giugno '45. Mio padre era appena tornato dalla guerra e si era ripresa mia madre. Lui non lo sapeva, ma fece il mio bene. Se avessi avuto qualche dubbio di lì a nove mesi nacque mia sorella Elena. Il mio primo e secondo amore. Eravamo ancora sfollati a Carate Brianza nella villetta del ragioniere Beretta, che possedeva una Lucciola elettrica per spostarsi in paese. Aveva una gamba sifolina. Un pomeriggio di un giorno afoso, dalle parti del mio compleanno – cinque anni, la vita un in pugno – mio padre mi prende e mi carica sulla canna della bicicletta, una pesantissima Bianchi con il manubrio diritto, e mi porta in giro per la Brianza. Ricordo con turbamento Villa Raverio. Si parlava di uno scontro tra partigiani e tedeschi. A me piaceva aspettare il treno al passaggio a livello. Io ero già stato in treno, mi raccontava mia madre. A due anni, per andare in Sicilia, dalla nonna morta. Ma non ricordo il viaggio. Ricordo solo mia nonna in un letto di rose. Mi sarebbe piaciuto viaggiare. Ma neanche il tram per Milano – il tram bianco – mi ricordo di aver mai preso, neppure quando mia madre tornava a Milano a far provvista di carbone e ritirare gli interessi dei Bot con cui mi comprava la fesa di vitello al mercato nero. Eppure a Carate in qualche modo devo esserci arrivato.

Ma non è questo il punto. Adesso ero sulla dura canna di mio padre che mi alitava sulla nuca con un filo di asma. In cielo nuvole di vario colore coprivano e scoprivano il sole. A un certo punto entriamo in un acquazzone. Il ricordo è tutto qui: la linea di passaggio tra asfalto bagnato e asciutto, tra grigio e nero, netta come tracciata con il coltello, era proprio lì sotto i miei occhi che si sporgevano oltre il manubrio. Un attimo e siamo sotto l'acqua. Poco più avanti ancora l'asciutto e il sole. A me sembrava di aver avuto una visione.

Ma cosa avevo visto?

\*

L'idea che un bambino si fa della pioggia mentre l'osserva affascinato dietro i vetri della finestra di casa è che, quando piove, piove dappertutto: in giardino, in paese, in... Più tardi mi imbattei in questo stupido indovinello, che ovviamente si è concatenato con la teoria del diluvio universale. C'è un gregge di pecore rosse che quando pisciano pisciano tutte. Le tegole, no? Invece, arriva mio padre e la teoria salta. C'è un limite alla pioggia. Qui piove, lì no. Come è possibile? Lì è bagnato, qui no, e tra un po' passerò dall'asciutto al bagnato. Questi sono i miracoli che cambiano la vita del soggetto.

Che da allora diventa soggetto della scienza. Un tipo che inventa esperimenti mentali. Non si interroga più su come nascono i bambini ma su si separano le goccioline in due regioni, quella con goccioline e quella senza. Con una gocciolina è facile pensarlo. Una regione si prende la gocciolina e l'altra no. Con due goccioline la separazione è già più complessa perché potrebbe esserci una regione con una gocciolina e l'altra con l'altra oppure una regione con due goccioline e l'altra senza. Con tre goccioline crescono le possibilità di distribuzione diverse, con quattro non parliamone. Possibile che quel giorno con mio padre si sia verificata la possibilità più remota. Se le gocce di pioggia fossero infinite – ma esiste l'infinito? – l'evento della linea di pioggia – tutte le goccioline da una parte e nessuna dall'altra – sarebbe stato quasi impossibile da registrare, avendo una probabilità inferiore al sei del Superenalotto. Allora perché me lo ricordo? Facile, è un ricordo di copertura, risponde l'analista. Non si impostano così le cose, ribatte il probabilista. Se la probabilità è infinitesima non vuol dire che l'evento sia impossibile. Pensa

all'estrazione casuale di un numero compreso tra zero e infinito. Ogni numero può uscire con probabilità nulla.

D'accordo con il probabilista. Ma qui non mi interessa la probabilità oggettiva, o dell'oggetto "linea di pioggia", ma la probabilità soggettiva, o del soggetto che quella linea immaginaria attraversa. Perciò mi interessa di più quel che dice l'analista, benché usi la formula stereotipa del ricordo di copertura, che neppure lui sa più bene cosa copre. In questo caso copre l'esperienza dell'infinito, presentandola come impossibile. E da allora si ripresenta in ogni sua elucubrazione. Perché la base logica della ripetizione è semplice: il soggetto è finito, l'oggetto infinito. Il soggetto continua ad attingere all'infinito, infinitamente, senza mai esaurirlo. Lo sperimenta come desiderio. Il filo d'asma nel respiro di tuo padre che pedala non testimonia lo stesso desiderio, la stessa mancanza? Oggi, ripensando all'episodio, si rinforza in me la certezza che non esistono certezze empiriche. Che la linea di pioggia non fu un evento sperimentale ma logico. O, se si vuole, fu un'esperienza logico-matematica: l'esperienza del padre, qualcosa di più reale della linea di pioggia.

### *Sulla relazione oggettuale*

Vorrei che fosse chiaro il mio modo di concepire la cosiddetta relazione oggettuale, che preferisco chiamare fantasma. Fondamentalmente la relazione oggettuale *non* esiste, perché il soggetto finito non ha alcun genere di rapporto (di *ratio*, dicevano i latini) con l'infinito. Esiste solo la relazione fantasmatica del soggetto finito con un proprio modello dell'oggetto infinito. Tipicamente si tratta di una relazione ripetitiva nel tempo.

Se il soggetto è finito la ripetizione consegue necessariamente. Faccio un esempio elementare.  $1/7$  è uguale a un numero decimale periodico, il cui periodo (142857) si ripete all'infinito.  $1/7 = .142857142857142857\dots$  1 è finito, 7 pure. Il rapporto di 1 a 7 è un rapporto razionale, *ratio*, prima di "ragione" significa in latino "rapporto di parti finite". I Greci antichi parlavano di *numero logos*, cioè di numero esprimibile a parole, in questo caso la parola "1" e la parola "7". Il *logos* può affrontare l'infinito attraverso la ripetizione. Dico che l'infinito logocentrico è necessariamente ripetitivo. Il *logos* non sa pensare l'infinito altro che come eterna ripetizione dell'identico. È un modo legittimo, certo, ma non è l'unico. Già i Greci scoprirono il primo teorema di incompletezza del *logos*, dimostrando che il rapporto tra il lato del quadrato unitario e la sua diagonale è *alogos*, cioè non è rappresentabile come rapporto di interi o esprimibile a parole.

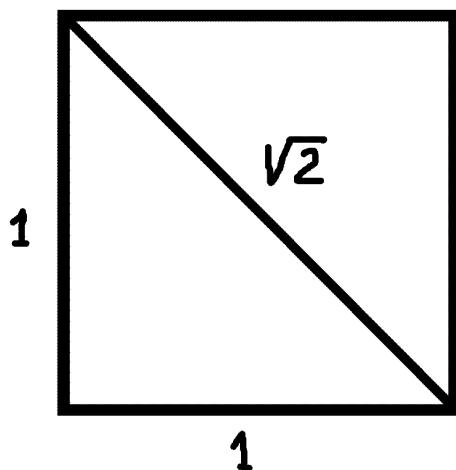


Fig. 2

Di conseguenza l'espansione decimale di  $\sqrt{2} = 1.414213562373\dots$  non contiene periodi che si ripetano a intervalli "regolari". Il numero irrazionale è sempre nuovo e sempre diverso.<sup>41</sup> Di fronte alla loro stessa scoperta i Greci rimasero inorriditi. Si narra che il pitagorico che scoprì l'irrazionalità di  $\sqrt{2}$ , Ippaso di Metaponto (v secolo a.C.), si sia suicidato. Gli antichi, diversamente da noi cartesiani, non tolleravano buchi nella razionalità.

ESERCIZIO 2. Dimostrare per assurdo che non esistono due interi  $m$  ed  $n$ , primi tra loro, tali che  $(m/n)^2 = 2$ .

ESERCIZIO 3. Partendo dall'eguaglianza  $(\sqrt{2} - 1)(\sqrt{2} + 1) = 1$ , verificare che

$$= 1 + \frac{1}{2 + \frac{1}{2 + \frac{1}{2 + \dots}}}$$

Fondamentalmente, il numero irrazionale è un numero non scrivibile. Accettando provvisoriamente, perché anch'essa logocentrica, la definizione lacaniana di impossibile come *ciò che non cessa di non scriversi*, il numero irrazionale è un numero impossibile. Il matematico preferisce chiamarlo semplicemente *reale* e a volte trova algoritmi per scriverlo, a volte no. La matematica moderna ha esteso la classe dei numeri scrivibili. Non sono scrivibili solo i numeri razionali, scrivibili come rapporto di interi, ma anche i numeri algebrici, cioè le radici di equazioni algebriche. In questo modo la matematica moderna dimostra di saperci fare con l'infinito meglio dell'antica. Il risultato è l'effetto-causa del parziale sganciamento dalla coazione a ripetere dell'ontologia classica. È un esempio di come l'epistemologia "curi", anche nel senso terapeutico del termine, le fissazioni ontologiche del soggetto, per esempio la fissazione a certi ideali di razionalità, che pretende di predicare tutto l'essere che è, escludendo quel che non è.

La “cura” moderna indebolisce la razionalità del *logos* e in un certo senso avvicina il soggetto all’oggetto infinito.  $\sqrt{2}$  è “qualitativamente” più vicino all’oggetto infinito di  $10/7$ , che pure l’approssima fino alla prima cifra decimale. Val la pena notare che si può spingere l’approssimazione a precisioni grandi quanto si vuole, rimanendo sempre a distanza da  $\sqrt{2}$ . Parafrasando la cosa in termini metapsicologici, si potrebbe dire che  $\sqrt{2}$  rimane originariamente rimosso, nonostante esso “ritorni” in infinite rappresentazioni razionali, per esempio quelle della successione derivata dall’espansione in frazione continua, data nell’esercizio 3:  $3/2, 7/5, 17/12, 41/29, 99/70, \dots$ , i cui valori si approssimano sempre più al valore reale (ma infinite altre successioni vanno bene, per esempio:  $5/4, 11/8, 45/32, 181/128, \dots$ ).

ESERCIZIO 4. Dare la formula ricorsiva della successione che approssima  $\sqrt{2}$ , esprimendo il termine  $(n+1)$ -esimo in funzione dell’ $n$ -esimo.

Di fronte ai numeri reali il cognitivismo, in questo erede del logocentrismo classico, mostra la corda. È, infatti, razionalmente provato che, se conosco la misura del lato, non conosco razionalmente la misura della diagonale. Rispetto alla mia razionalità cosciente, ossia finitaria, la misura della diagonale rimane “inconscia”. Nessun cognitivismo la riflette in modo adeguato, benché tutti l’approssimino con la precisione che si vuole.

### *Una diagonale di traverso*

Non ho contato le volte che abbiamo incontrato interessanti e a volte paradossali proprietà della diagonale. Alla fine della giornata concluderò con l’ultima: l’argomento diagonale di Cantor. È un argomento che serve a cogliere qualcosa che al sistema epistemico sfugge. Per ora sfugge il numero reale. In generale, alla presa del soggetto finito sfugge l’oggetto infinito. Si tratta di circoscrivere questa perdita, senza tentare di compensarla. Come al solito si può fare in più modi. Il modo freudiano è stato quello di recuperare la perdita soggettiva come desiderio inconscio, ai tempi della prima topica, e come coazione a ripetere, ai tempi della seconda. A noi tocca inventare o scoprire altri modi, meno finalistici. Per Freud, conformemente alla sua concezione della pulsione come forza che tende a ristabilire lo stato *quo ante*, la ripetizione dell’identico tende a ristabilire le condizioni iniziali. Peccato che questa sia una concezione antiscientifica. La seconda legge della termodinamica, infatti, presuppone l’aumento costante di entropia. Lo *status quo ante* è perso per sempre. I processi oggettivi irreversibili non tornano mai allo stato iniziale esattamente come i processi epistemici soggettivi. Si può, in alternativa, pensare alla ripetizione come ritmo. Nella recita soggettiva dell’analizzante, ascoltata senza badare al senso, si registra una musicalità, data da ritornelli che si ripetono. Esiste la ricorrenza o ricorsività del discorso. Freud non ne parla perché non aveva orecchio musicale. Si limita a dire, in negativo, che ciò che non si ricorda si ripete. Ma si ripete, per lo più insensatamente, anche quel che si ricorda. Gran parte della cosiddetta analisi di controllo dell’analista *senior* su quello *junior* – la famigerata supervisione – opera a questo livello di insensatezza.

Nell’analisi propriamente detta, inoltre, la ripetizione ha valore pratico grande. Le famigerate sedute variabili, per cui Lacan fu scomunicato dalla Società Francese di Psicanalisi, sono determinate dalla ripetizione. Quando si ripete un determinato pacchetto di significanti si può sospendere la seduta, perché il soggetto dell’inconscio ha fatto la sua comparsa – ed è subito scomparso – nell’intervallo della ripetizione.



C'è il fondato sospetto che la ripetizione della pulsione di morte non sia gradita alle istituzioni psicanalitiche, comprese quelle freudiane ortodosse, perché introduce una dose di insensatezza troppo elevata per essere tollerata dal buonismo filisteo della pratica psicoterapeutica.

*Chiara Liotta.* Voglio intervenire sul rapporto tra soggetto finito e oggetto infinito, così come l'hai espresso nel numero frazionario.  $1/7$  rappresenta la struttura tipica del soggetto finito.

$1/7$  è un modello della razionalità finita del soggetto. Il soggetto, essendo rappresentato da un numero *logos* – *in principio era il Verbo* – è sostanzialmente logocentrico. Questo logocentrismo va rispettato.

*Chiara Liotta.* Va bene. Il periodo ricorrente rappresenta il rapporto tra l'oggetto e il soggetto. Cosa succede in analisi a quel periodo? Così come l'hai presentata, sembra che la struttura sia imm modificabile. Quindi non cambia neppure il periodo della ripetizione. Rimane disperatamente costante all'infinito.

### *L'analisi periodica*

L'analisi è periodica in molti sensi. È periodica nel senso che può essere ripresa in periodi diversi della vita. Sono le cosiddette *tranche* di analisi. Ma è periodica anche nel senso che analizza i periodi della ripetizione, verifica, cioè, come un periodo si combina con altri o come si scompone in sottoperiodi. Già l'esempio elementare “un settimo” mostra un sottoperiodo di lunghezza pari alla metà del periodo originale. Infatti, la sequenza 147852 si divide in due sottosequenze complementari a 9:

$$\begin{array}{r} 142 \\ 857 \\ \hline 999. \end{array}$$

In matematica esiste la cosiddetta analisi di Fourier, o analisi delle frequenze, che insegna a ricostruire tutte le funzioni, anche quelle non periodiche, come somme infinite di funzioni periodiche. Produce una sorta di scomposizione in armoniche. È un algoritmo generale che si applica a una grande varietà di campi, dalla trasmissione del calore, per cui fu originariamente inventata da Fourier, all'analisi della composizione dei suoni, cui ho rapidamente accennato parlando delle armoniche dell'oggetto “voce”.

La funzione terapeutica dell'analisi non è di cancellare la periodicità, ma di proporre al soggetto la lista delle frequenze della propria ripetizione in modo che possa scegliere. Può censurarne alcune o amplificarne altre; può allungare certi periodi di ripetizione e accorciarne altri. Qui sta la decisione pratica di ordine morale che l'analisi mette in grado di eseguire, naturalmente quando il soggetto lo voglia. Ciò può cambiare, ma non è necessario, il *pattern* della ripetizione. Freud parla di revisione del giudizio (*Urteilverwerfung*). Emerso il rimosso puoi decidere se accettarlo o rifiutarlo. Nel mio linguaggio si tratta di accettare certe periodicità, rifiutandone altre. Come a poker si scartano alcune carte e se ne pescano altre. La libertà di scelta non è infinita. A poker lo scarto si fa una volta sola. Mi può andar bene, mi può andar male. Comunque vada, rimango sempre con lo stesso numero di

carte. Sono scelte che si fanno di volta in volta su una base di opportunità. Non c'è una normativa deontologica che copra tutti i casi.

Resta, tuttavia, fermo che la ripetizione strutturale, quella che i narratologi chiamano “invariante tragica”, definisce l'orizzonte stabile entro cui si muove il soggetto. Curiosamente, a differenza dei matematici, i narratologi declinano al femminile la parola “invariante”, pur usandola nello stesso senso: una proprietà caratteristica immodificabile della struttura (o, più precisamente, di una classe di strutture equivalenti), la quale si ripete uguale a se stessa nei vari modelli della struttura. Per esempio l'uguaglianza dei prodotti incrociati  $ad = bc$  è l'invariante di frazioni equivalenti  $a/b = c/d$ . Se con l'analisi il periodo cambia, passando per esempio da 142857 a 142968, per il soggetto cambia tutto. Esso è ora rappresentato dalla frazione  $184/1287$ , che è tanto diversa da  $1/7$ , quanto 1288 è diverso da 1287. Ma la struttura dei periodi e dei sottoperiodi non varia. Ora, infatti, i due sottoperiodi sono complementari a 0, ma non cambiano di lunghezza:

$$\begin{array}{r} 142 \\ 968 \\ \hline 000. \end{array}$$

Dal punto di vista psicoterapeutico – un punto di vista da non sottovalutare ma neppure sopravvalutare – non è escluso che passare dalla struttura soggettiva  $1/7$  a  $184/1287$  renda più sopportabile la formula della ripetizione 6:3 (o 2:1). Ma la mia teoria non dice nulla in proposito.

Ho appena accennato al gioco del poker. Un gioco a somma zero come il poker – quel che perdi tu lo vinco io – è un esempio adatto a mostrare che la ripetizione non è un fatto privato del singolo, ma può servire da base per un legame sociale. La sequenza delle vincite perdite è simbolizzata da una ripetizione di uni positivi o negativi:

$$-1+1+1+1+1-1-1+1-1-1+1\dots$$

Ciò sta in relazione al fatto che la ripetizione pone il soggetto, qui i soggetti, in relazione alla Cosa infinita. Rispetto alla quale è indifferente che il soggetto sia privato o pubblico. Freud analizza con gli stessi criteri i sogni del singolo e i sogni delle masse. Il mito di Edipo e il mito dell'orda sono due modelli della stessa struttura. Si tratta di modelli parricidi, il primo singolare, il secondo plurale. Ma il parricidio è un dettaglio inessenziale, che piaceva tanto a Freud. Essenziale, invece, è la funzione dell'infinito fuori dal circolo finito e limitato del soggetto singolare o collettivo.

Sviluppando la questione di Chiara direi che la ripetizione è un modo per trattare l'infinito. È il modo logocentrico che se la cava ripetendo l'identico alla Freud-Nietzsche. Ma l'infinito ripetitivo è il modello più basso e povero per presentare l'infinito. È il modo che presta meno fiducia alle possibilità creative del soggetto. È chiaro che il soggetto finito deve infinitamente ripetersi per adeguarsi all'infinito. Ma non è escluso che possa inventare modelli più efficienti per trattare l'infinito. Già il modello delle frazioni continue è più potente delle frazioni semplici. Certo, ogni modello perde qualcosa dell'infinito, perché l'infinito è una struttura non categorica. Ma il modello ripetitivo perde, secondo me, la caratteristica principale dell'infinito: l'infinita variabilità, sostituendola con una variabilità finita, anche se ripetuta. Nelle

prime lezioni vi ho fatto vedere che esistono anche altri modi, più efficienti di trattare l'infinito. In analisi si tratta proprio di forzare il paziente, non tanto a uscire dalla ripetizione, ma a trovare modi alternativi e/o supplementari di affrontare l'infinito.

Sicuramente il teorema di Nicomaco sui quadrati come somma di dispari è un modo non ripetitivo ma creativo di trattare l'infinito. Certo, non disponendo dell'astuta dimostrazione diagonale di Nicomaco, la passeggiata verso l'infinito è ripetitiva: a ogni passo si aggiunge un numero dispari e si verifica che si ottiene un quadrato. Ma anche questo modo di procedere ripetitivo, come vedremo in chiusura, è utilizzato dalla teoria della ricorsività come argomento per dimostrare altri teoremi. Le verità matematiche sono vere perché feconde di altre verità. Vanno oltre la ripetizione, ma senza negarla.

Sicuramente la *Geometria* di Cartesio è un modo molto progredito, che utilizza la risoluzione di equazioni di ogni ordine e grado, per trattare l'infinito non numerabile: l'infinito continuo del disegno. Tutta questa ricchezza degli infiniti non fu vista da Freud. Presentò la sua pulsione di morte, nel gioco di aggregazioni di *Eros* e disgregazioni di *Tanatos*, in modo un po' troppo sbrigativo, per non dire rozzo. È vero e lo ripeto. La teoria si può fare in tanti modi. Il modo freudiano è rispettabile ma non è il più brillante. Il modo più semplice di trattare l'infinito è certamente quello della ripetizione. Lo conoscono anche i bambini, dal *Fort/da* del nipotino di Freud alle filastrocche e alle ninnananne con cui ci addormentavamo da piccoli.

Perché non si scappa. Il soggetto è finito. Non abbiamo altri strumenti che finiti per trattare l'infinito. Ma c'è modo e modo. C'è un modo più intelligente e un modo meno intelligente di usare il finito per affrontare l'infinito. Il modo induttivo è molto intelligente, tanto è vero che dobbiamo aspettare la scienza moderna per acquisirlo. Il modo ripetitivo è meno intelligente e lo troviamo agli inizi di ogni civiltà.

*Italo Carta.* Freud non è partito da una formalizzazione matematica come hai fatto tu, ma da una condizione primigenia.

Freud è partito dai presocratici, addirittura da Empedocle. Non sto criticando Freud. Mi limito a classificare la teoria freudiana tra le teorie possibili. In una gerarchia ideale la teoria freudiana sta a livelli molto bassi. Ciò non toglie che la sua invenzione dell'inconscio sia una novità assoluta, di rilevanza pari al *cogito*. Così come ho presentato criticamente il *cogito*, liberandolo dalla retorica in cui l'ha invischiato Cartesio, mi sforzo di dare una veste formale adeguata all'intuizione freudiana. Cartesio e Freud restano quel che sono, geni assoluti. Il mio lavoro è, primo, di mettere in bella calligrafia le teorie di questi autori e, secondo, ricorrendo all'intuizionismo di Brouwer, di generalizzarle. Questo secondo aspetto del mio lavoro è tipicamente matematico. Non crediate che sia un aspetto secondario. La generalizzazione di una teoria è un momento fondamentale della giustificazione. Di una teoria generalizzata si può dire se comprende oppure no un'altra, se è equivalente oppure no a un'altra, se è falsificabile oppure no, nel senso di Popper, rispetto a certe condizioni osservabili.

*Anna Rosa Ciuffreda.* La ripetizione non finisce per rafforzare la struttura sclerotizzandola?

Non farei discorsi così impegnativi. Dico solo che la ripetizione è un modo di trattare l'oggetto. Certo, è un modo che si automantiene facilmente, perché ogni ripetizione conferma la teoria della ripetizione. Ma la conferma è un'operazione

logica molto debole. Vale fino a prova contraria. Altri modi di trattare l'oggetto sono più efficienti. La loro maggiore efficienza si paga, però, con una maggiore sofisticazione intellettuale. Voi avete dovuto fare un notevole sforzo mentale per seguirmi fin qui. Lacan ha pensato che la topologia fosse un modo più efficiente per inquadrare l'oggetto del desiderio. Secondo me la topologia lacaniana è un sogno. È strutturata con le regole della condensazione e dello spostamento. Ma la matematizzazione non è un sogno. Bisogna passare per la matematizzazione, se si vuole attingere un po' di reale. Non lo dico solo io. Lo dice anche Nietzsche, che pure come matematico non andava al di là della ripetizione dell'identico. Cito:

In tutte le scienze, almeno fin dove è possibile, vogliamo introdurre l'esattezza e il rigore della matematica, non perché convinti di arrivare a conoscere le cose stesse, ma per stabilire la nostra relazione umana con esse.<sup>42</sup>

Non essendo matematico, Nietzsche non sapeva che il rigore della matematica non è una condizione categorica. Si può essere rigorosi in tanti modi non necessariamente equivalenti. Io vi ho presentato il mio. Non è l'unico, soprattutto non ha pretese di ortodossia. La matematica ammette la democrazia. Poi, che vinca il migliore. A mio parere la ripetizione non è il migliore candidato. Se posso dire un mio tic, aggiungerei che invocare la ripetizione come motore della storia è il modo umanistico – logocentrico – di pensare l'infinito. Con questo non nego il valore della ripetizione. Sono addirittura passato attraverso la finitezza del soggetto per giustificarla. Ma fissarsi sul *logos*, cioè sul rapporto di parti finite, inevitabilmente porta a enfatizzare la ripetizione dell'identico. La mia teoria vuole indebolire la fissazione al *logos* e di conseguenza porta a ridurre la “tragedia” della ripetizione. Lasciamo spazio all'infinito, non coartiamolo troppo nel finito, e anche la ripetizione mollerà un po' la sua presa. Un risultato non disprezzabile dal punto di vista psicoterapeutico. Merito anche del metodo scientifico, che ha altri strumenti e altre frecce al suo arco oltre al *logos*. Ben vengano allora il rapporto *alogos* e tutta la gamma di possibilità espressive comprese tra *logos* e *alogos*.

### *Un'asimmetria infinita*

Ho detto e ridetto che l'infinito è un oggetto non categorico, perché è possibile dare di esso modelli o presentazioni non equivalenti. Non voglio entrare nel merito della teoria dei modelli, ma segnalare una curiosa proprietà dell'infinito più basso: l'infinito numerabile, la quale a suo modo fornisce una spiegazione strutturale dell'attaccamento millenario al *logos*, al rapporto tra parti finite. Considero due modelli del numerabile: il modello ascendente e il modello discendente. Il modello ascendente passa da un numero a un numero più grande. Il modello discendente, invece, passa da un numero più grande a uno più piccolo. Il modello ascendente, tipicamente il modello +1, che aggiunge un'unità al numero costruito in precedenza, costruisce l'infinito numerabile in un numero infinito di passi a partire dallo zero. E il modello discendente? È chiaro che se parto da  $10^{10}$  arrivo allo zero in un numero finito di passi. Se a ogni passo sottraggo un'unità ci arrivo proprio in  $10^{10}$  passi. Analogamente se parto da  $10^{100}$ . E se parto proprio dall'infinito? Qui sta il fatto curioso. Se parto dall'infinito numerabile, alla prima mossa devo scegliere un numero più piccolo dell'infinito, che è necessariamente finito. Quindi, anche scegliendo come punto di partenza l'infinito, arrivo allo zero in un numero finito di passi. I due modelli ascendente e discendente sono chiaramente non equivalenti, in quanto uno è infinito e

l'altro è finito. Un modello finito dell'infinito? Non è contraddittorio? No, il modello discendente dell'infinito non è più contraddittorio del modello periodico. Ma mi fermo qui, perché mi premono cose più interessanti dei paradossi.

### *Un Cartesio meno cartesiano*

Concludo la mia impresa con una domanda e un tentativo di risposta. Come si potrebbe formulare oggi l'argomento cartesiano?

Cartesio ci ha proposto un punto di partenza difficile da accettare. Per arrivare alle sue conclusioni bisogna passare per la strozzatura della rinuncia alle certezze della percezioni e del libro. Per quel collo di bottiglia molti pensatori non hanno voluto passare. La prima rinuncia, infatti, porta a un dimagrimento ontologico eccessivo. Per seguire Cartesio bisogna avere una propensione all'astrattezza che non tutti hanno. Berkeley, l'arcivescovo dell'*esse est percipi*, non accettò mai Cartesio e la sua matematizzazione della certezza. È comprensibile. Alla fine Cartesio arriva a una conoscenza astratta, affatto indipendente dalla concretezza della percezione. Dei filosofi successivi a Cartesio sicuramente è Kant è quello che recupera la percezione in modo definitivo, costruendo su di essa la conoscenza scientifica dei fenomeni. Successivamente i fenomenologi, anche quando si dichiarano cartesiani come Husserl, rivendicano i valori concreti del mondo della vita, su cui costruiscono una fenomenologia trascendentale. Le critiche ai cosiddetti errori di Cartesio, per esempio al fatto che dimentichi di trattare le emozioni – ma ha scritto un trattato *Le passioni dell'anima* – derivano in ultima analisi dalla voluta “dimenticanza” cartesiana delle percezioni.

*Italo Carta.* Cartesio parlava di spiriti animali.

Sì, poi Cartesio recuperava la concretezza, dimostrando che il suo era solo un *experimentum mentis*. Ma prima ha imposto al suo soggetto una drastica dieta controontologica. Va bene la dieta controontologica, sono io il primo a suggerirla ai malati di cognitivismo, ma con un granellino di sale. Alla fine la sospensione sensoriale lascia il segno. Ho già citato l'affermazione della *Sesta Meditazione*, secondo cui il corpo è solo una congettura (*conijcio corpus existere*). Non si conosce il corpo tanto bene quanto si conosce l'anima. Il corpo, lo si conosce sempre un po' in falso. Forse perché alberga un inconscio, forse perché non si può sapere tutto.

Anche l'analista non può rinunciare del tutto alla percezione. Almeno due percezioni restano per lui ineliminabili: la percezione d'angoscia e il godimento, che è la matrice di tutte le percezioni. La percezione d'angoscia è, anche durante la cura, un segnale che non inganna. Infatti, segnala che il soggetto finito si trova di fronte all'oggetto infinito. Ma rinunciando alle premesse cartesiane, non perdo le sue conquiste più preziose: il soggetto e l'oggetto della scienza? Rispondo di no. Posso indebolire le premesse cartesiane senza perdere i suoi risultati, che – ripeto – sono acquisiti irreversibilmente. Allora è legittimo chiedersi: oggi, come procederebbe Cartesio? Me lo chiedo un po' per esercizio teorico e un po' per completezza, perché, provenendo dalla matematica, sono orientato all'astrazione. Mi interessa controllare se il teorema cartesiano sta in piedi anche con meno presupposti di quelli invocati da Cartesio. Insomma, procedo alla Brouwer, che sospese il terzo escluso per ottenere una logica più generale della classica. Sospendo la sospensione della percezione e del libro per generalizzare la filosofia cartesiana al di là dei limiti imposti dal razionalismo cartesiano.

A ben vedere la sospensione cartesiana delle certezze sensoriali e scolastiche è un modo artificiale, per non dire artificioso, per introdursi a una situazione di incertezza, da cui dedurre dialetticamente un risultato certo: l'esistenza del soggetto della scienza. Ma oggi la scienza non ha più bisogno di questo esordio fittizio. La scienza ha acquisito definitivamente delle incertezze, per così dire, naturali, intrinseche e ineliminabili dal proprio procedere, che è un procedere attraverso l'incertezza e non in qualche fede aprioristica. Non ha bisogno di fingere altre incertezze, estranee alla propria natura. Di alcune di queste incertezze, scientificamente stabilite, ho già detto. Fondamentale è il teorema di Gödel di incompletezza sintattica dell'aritmetica. Ammesso che l'aritmetica sia coerente, dimostro che esistono enunciati aritmetici che non si possono né dimostrare né confutare. Di pari importanza è il teorema di Tarski di incompletezza semantica. Grazie a Tarski dimostro che in aritmetica non esiste, infatti, il predicato di verità, che dica di ciò che è vero, che è vero, e di ciò che è falso, che è falso. Dietro questi teoremi negativi opera il paradosso del mentitore, che dal punto di vista epistemico non è un paradosso. Infatti, abbiamo insistito sul valore di sapere del falso. Il falso è un sapere meno ben saputo del vero. "Io mento" o "dico il falso" significa semplicemente "non so bene quel che dico". Un'affermazione che qualunque analista lascerebbe passare come buona, se non proprio vera. I teoremi di incompletezza la rigorizzano. Non sapere tutto – questo è il senso epistemico del falso – fa parte del nostro sapere. Siamo sempre lì, dentro la stessa cornice: "se non so, allora so". È una cornice teorematologica, non del tutto arbitraria. Il guadagno del soggetto della scienza ("so") avviene per *modus ponens*. Da "non so" – per esempio, se l'aritmetica è coerente – e da "se non so, allora so", deduco in due battute che "so". Si tratta di una procedura dimostrativa più anodina e più accettabile, ma forse meno spiritosa, del ricorso al Genio Maligno animato da *furor decipiendi*. Quel "non so" è ora dimostrato – via Tarski o via Gödel – e non è frutto solo della mia ignoranza nativa. È un'ignoranza dotta quella moderna. Come dimostrato – l'abbiamo dimostrato in più modi sintattico e semantico – è il teorema "se non so, allora so". Concludendo dimostro che "so". La nuova dimostrazione ha un solo neo. Trascura di evidenziare la finitezza del soggetto del sapere. La finitezza è implicita nelle dimostrazioni alla Gödel o alla Tarski del teorema "non so", che avviene in un numero finito di passi.

A differenza dell'antico, il sapere moderno è incompleto e, soprattutto, incompletabile. Trent'anni prima di Gödel l'aveva detto Freud. Se esiste una rimozione originaria ineliminabile, allora l'inconscio rimane sempre inconscio, non importa quante porzioni se ne riportino alla luce e si trasformino in conscie. Il teorema di incompletezza segnò la prima sconfitta del programma formalista di Hilbert, il cui motto era: in matematica non esiste *ignorabimus*. Hilbert pretendeva di fondare tutta la matematica su basi finitarie, cioè su dimostrazioni rigorose che arrivano sempre al CVD (come volevasi dimostrare) dopo un numero finito di passi. Ma non fece i conti con il giovane Gödel. La prima frase dimostrata né dimostrabile né confutabile in metaaritmetica è, infatti, quella che afferma la coerenza dell'aritmetica. L'aritmetica contiene contraddizioni? Sono condannato a ignorarlo, se... non voglio cadere certamente in contraddizione. Scusate se è poco, ma questa è una bella incertezza. Automaticamente il teorema di Gödel mi pone a un livello di incertezza che non ha nulla da invidiare a quella cartesiana, anzi è di qualità superiore, essendo dimostrata, non solo supposta dall'esperienza mentale.

Ma esiste una seconda sconfitta delle certezze cognitive, cioè esiste ed è definitivamente acquisito un secondo livello di incertezza, che rende la posizione del soggetto della scienza epistemicamente ancora più debole, quindi più interessante.

Non solo il soggetto non riesce a dimostrare tutto il vero e a confutare tutto il falso, ma non possiede neppure una procedura standard – un algoritmo – per decidere se una tesi sarà dimostrabile oppure no. È questo il senso del teorema di Turing (1936), che approfondisce e consolida il livello di incertezza stabilito dal teorema di Gödel (1931).

Darò di seguito uno schema di dimostrazione del teorema di Turing, in una variante proposta da Penrose. Lo scopo è stabilire il contesto in cui opera il soggetto della scienza. Il quale ora esiste, non solo perché dubita di tutto, per partito preso, ma perché dimostra teoremi su ciò che non può dimostrare e, quindi, su ciò di cui è giustificato a dubitare. Accanto alla certezza della propria esistenza soggettiva l'argomento cartesiano generalizzato ora porge anche la certezza che esiste un sapere non riassumibile in qualche enciclopedia. Insomma, Cartesio è diventato un po' meno cartesiano e forse un po' più tollerante. Non ha bisogno di bruciare i libri per sospendere il sapere scritto. Perché? Perché il sapere scientifico è già da subito non tutto scritto e non lo sarà mai in modo completo. Non c'è bisogno di autodafè per creare incertezza. Il soggetto cartesiano non sfugge alla logica dell'incertezza, tuttavia, perché l'incertezza non è fuori dal sapere ma è strutturalmente insita nel suo sapere stesso. Il guadagno è che ora i risultati dell'argomento cartesiano appaiono, alla luce degli indebolimenti epistemici di Gödel e Turing, meno artificiosi perché ottenuti in condizioni di lavoro "normali".

### *L'argomento diagonale*

Sarà questa la penultima volta che parlo di diagonale.

Ho insistito tante volte sulla non categoricità della struttura infinita. Infatti, dell'infinito esistono modelli non equivalenti. In particolare esistono modelli intrinsecamente non equivalenti nel senso che alcuni sono "più infiniti" di altri. Il caso più semplice è la contrapposizione tra infinito numerabile e infinito continuo. Il teorema che l'infinito continuo è "più grande" di quello numerabile fu dimostrato per assurdo da Cantor nella sua corrispondenza con Dedekind. Riporto l'argomentazione di Cantor perché, oltre al suo valore intrinseco e la sua portata innovativa, è esemplare per il modo in cui il matematico opera con la propria ignoranza. La mossa risale al nostro Bonaventura Cavalieri, il matematico milanese inventore degli indivisibili. Il matematico ignora quanto sia grande l'infinito, in particolare ignora il *toties* dell'infinito numerabile o dell'infinito continuo. Ciononostante, attraverso la regola della corrispondenza biunivoca, può confrontarli. Può stabilire il *toties quoties* e stabilire se uno, e quale, è più grande dell'altro.

Immaginiamo di poter elencare tutti i numeri reali compresi tra 0 e 1, estremi esclusi, nella lista seguente:

$$\begin{aligned}
 a_1 &= 0.a_{11}a_{12}a_{13}\dots a_{1m}\dots \\
 a_2 &= 0.a_{21}a_{22}a_{23}\dots a_{2m}\dots \\
 a_3 &= 0.a_{31}a_{32}a_{33}\dots a_{3m}\dots \\
 &\dots\dots\dots \\
 a_n &= 0.a_{n1}a_{n2}a_{n3}\dots a_{nm}\dots \\
 &\dots\dots\dots
 \end{aligned}$$

Attraversiamo ora la lista lungo la diagonale principale, dall'alto in basso e da sinistra a destra, eseguendo le seguenti addizioni modulo 10, in pratica senza riporto ( $9+1=0$ ):

$$\begin{aligned}
b_1 &= a_{11} + 1 \pmod{10}, \\
b_2 &= a_{22} + 1 \pmod{10}, \\
b_3 &= a_{33} + 1 \pmod{10}, \\
&\dots\dots\dots \\
b_n &= a_{nn} + 1 \pmod{10}, \\
&\dots\dots\dots
\end{aligned}$$

Parallelamente costruisco passo passo il numero  $b = 0.b_1b_2b_3\dots b_n\dots$ . Per costruzione  $b$  differisce da  $a_1$  sulla prima cifra, da  $a_2$  sulla seconda cifra, da  $a_3$  sulla terza cifra, da  $a_n$  sulla  $n$ -esima cifra. Poiché è diverso da tutti gli elementi  $a_i$  della lista,  $b$  non è un elemento della lista. Ma  $b$  è sicuramente un elemento dell'intervallo  $0 \text{---} 1$ .

#### ESERCIZIO 5. Perché?

Allora esiste un elemento dell'intervallo  $0\text{--}1$  che non è stato enumerato. Quindi la lista non numera tutti gli elementi dell'intervallo  $0\text{--}1$ . In conclusione, i numeri ordinali non bastano a contare gli elementi dell'intervallo unitario. L'infinito continuo è "più grande" di quello numerabile. Ci sono più numeri reali tra 0 e 1 di quanti ne possa enumerare la tua filosofia, direbbe oggi Amleto a Orazio. Il risultato controintuitivo è che gli infiniti sono più di uno, addirittura infiniti. Lo si dimostra ripetendo l'argomento diagonale per ogni insieme di sottoinsiemi di un insieme infinito ottenuto al passo precedente. Si comincia dal numerabile e si procede per esponenziazione, cioè costruendo a ogni passo l'insieme delle parti dell'insieme ottenuto al passo precedente. Già Galilei, da buon matematico, preconizzava la pluralità degli infiniti. Vico, da buon umanista lo confutava. La resistenza ad ammettere la pluralità degli oggetti infiniti è sempre la solita: l'incapacità di pensare strutture non categoriche, in quanto per il logocentrismo millenario sarebbero illogiche.

#### *L'argomento di Turing ridotto*

È questa l'ultima volta che parlo dell'argomento diagonale.

Nella storia della matematica del secolo scorso Turing è un gigante della statura di Gödel. Ci vorrebbe un intero ciclo di seminari per parlare solo di lui, della sua avventura intellettuale e della sua sventura umana. Segnalo agli interessati la bella biografia di Turing, pubblicata nel 1983 da Andrew Hodges,<sup>43</sup> e il sito web [www.turing.org.uk](http://www.turing.org.uk).

Come Gödel Turing fu un metamatematico. Fece matematica sulla matematica. (In fondo, la vera matematica è autoreferenzialmente "pura": non ha altro referente che se stessa anche quando "sembra" applicata alla realtà esterna). Il suo principale merito scientifico fu di aver dato una risposta negativa al problema della decisione di Hilbert: decidere in via preliminare, cioè prima di darne la soluzione, se un problema ha una soluzione oppure no. Il non minore merito pratico fu di aver abbreviato la seconda guerra mondiale di almeno tre anni. Lavorando all'*Intelligence* infranse il codice crittografico tedesco, orgogliosamente denominato *Enigma*. Morì suicida per un incrocio, tuttora misterioso, di motivi che vanno dal sapere troppe cose alla molteplicità dei rapporti omosessuali, dove tale sapere poteva viaggiare in forme poco controllabili. La storia della crittografia ha capitoli tuttora crittati.<sup>44</sup>

Lo spazio di un quarto d'ora non mi permette di entrare nei dettagli della vita di Turing, illustrando le strette relazioni tra crittoanalisi e teoria della computazione.



Non posso neppure specificare i particolari del teorema della fermata di una macchina di Turing, del quale darò una dimostrazione parziale, nella versione proposta da Roger Penrose nell'ambito di una sua poco accademica (leggi, poco cognitivista) teoria della mente.<sup>45</sup>

Anche l'umanista più idiosincrasico alle cose matematiche sa che Turing inventò la macchina di Turing. Non entro nei dettagli delle macchine di Turing, che sono modelli elementari ("elementare" dai tempi di Euclide, autore degli *Stoicheia*, è sinonimo di "matematico") dei procedimenti di calcolo. In teoria le macchine di Turing sono estensioni degli automi finiti, cui ho brevemente accennato a proposito del teorema di Kleene sulla ripetizione. Sono automi finiti con qualcosa in più. Infatti, hanno accesso a un nastro di memoria potenzialmente infinito – il loro "ambiente". Essi lo possono scandire in lungo e in largo, leggervi e scrivervi sopra, depositando i risultati intermedi del calcolo e *eventualmente* (importante la sottolineatura) il risultato finale. Dimostrano concretamente come in epoca moderna sia possibile trattare l'infinito (del nastro di lettura e scrittura) con il finito (della memoria dell'automa). L'operazione non ha nulla di mistico.

Come lemma preliminare, non certo secondario, alla dimostrazione che il problema generale della decisione non ha soluzioni, Turing inventò la macchina di Turing universale, modello astratto del moderno computer. Si tratta di una macchina che simula il comportamento di tutte le altre macchine. Una macchina di Turing  $M$  può essere considerata una procedura di calcolo che per ogni valore dell'argomento  $n$  (numero intero) *eventualmente* calcola il valore della funzione  $f(n)$ . La macchina di Turing universale  $U(n,s)$ , modello astratto dei nostri attuali computer, è una macchina a due argomenti: l'argomento  $n$  della funzione e la descrizione  $s$  della macchina  $M$  che calcola la funzione  $f(n)$ .  $s$  è quello che oggi si chiama programma di computer. macchina che, quando venga dotata della descrizione di un'altra macchina, si comporta a tutti gli effetti come questa. In questo caso la descrizione  $s$  è semplicemente la posizione della macchina di Turing in una lista di tutte le possibili macchine di Turing. L'effettiva costruzione di tale lista è una conseguenza, che non giustifico, dell'esistenza della macchina di Turing universale. Mi soffermo, invece, a spiegare quell'*eventualmente*.

$M$  calcola il valore della funzione  $f$  per l'argomento  $n$ , se ci riesce. Se non ci riesce, perché entra in un ciclo di calcolo ripetitivo – ecco la coazione a ripetere che fa ritorno fuori dalla patologia psichica nella patologia del calcolo –, va avanti a calcolare indefinitamente e sterilmente senza fermarsi mai e senza produrre alcun risultato. Il problema della decisione si riduce allora al "problema della fermata". Il teorema di Turing in forma generale afferma che non esiste la macchina  $A$  che, per ogni macchina  $M$ , predica se o si fermerà, porgendo il valore corrispondente all'argomento  $n$ , oppure andrà avanti a calcolare nei secoli dei secoli. Nel nostro linguaggio, non esiste la macchina che risolva il terzo escluso nella forma: o calcolo finito o calcolo infinito.

### *Contro l'onniscienza*

L'argomento di Penrose restringe l'argomento di Turing ai computi validi, cioè quelli che non si fermano mai. Nonostante la restrizione, esso produce un risultato negativo interessante soprattutto sul piano etico, prima che intellettuale.

Immaginiamo di possedere la lista di tutte le procedure di calcolo, o computi validi

$C_1, C_2, C_3, \dots C_n \dots$

Cosa vuol dire che non si fermano mai? Vuol dire che, verificato il risultato per il numero 1, passano a verificarlo per il numero 2, poi per il numero 3 ecc. Il computo  $C_i(m)$  non si ferma mai, perché è valido, cioè non esiste un  $m$  tale che lo invalidi. Entra a far parte dell'argomento la condizione che abbiamo chiamato "passo" nel ragionamento per induzione. Dopo aver verificato la validità per  $n$ , il computo passa a dimostrare la validità per  $n+1$ . (principio di ricorsività) In pratica i computi validi sono i teoremi dell'aritmetica, verificati per ogni numero naturale.

Concretamente,  $C_1$  potrebbe essere il principio dei cassetti, secondo cui un cassetto riceve più di un oggetto se gli oggetti sono più dei cassetti,  $C_2$  potrebbe essere la proprietà di Nicomaco, secondo cui un quadrato è la somma dei primi numeri dispari,  $C_3$  potrebbe essere il teorema di Lagrange, secondo cui un intero è la somma di quattro quadrati, e così via. Non appartiene alla lista il computo  $C^*$  che verifica se un numero è la somma di tre quadrati. Infatti, tale computo, passati in rassegna, i primi 6 numeri,

$$\begin{aligned} C^*(0): & 0+0+0=0 \\ C^*(1): & 0+0+1=1 \\ C^*(2): & 0+1+1=2 \\ C^*(3): & 1+1+1=3 \\ C^*(4): & 0+0+4=4 \\ C^*(5): & 0+1+4=5 \\ C^*(6): & 1+1+4=6, \end{aligned}$$

si arresta al numero 7, per il quale il computo non trova tre quadrati che sommino a 7.

Possiamo disporre i computi validi in una tabella doppiamente infinita, come abbiamo già fatto per il teorema di Cantor:

$$\begin{aligned} C_1 &= C_1(1), C_1(2), C_1(3), \dots C_1(n), \dots \\ C_2 &= C_2(1), C_2(2), C_2(3), \dots C_2(n), \dots \\ C_3 &= C_3(1), C_3(2), C_3(3), \dots C_3(n), \dots \\ &\dots \dots \dots \\ C_m &= C_m(1), C_m(2), C_m(3), \dots C_m(n), \dots \end{aligned}$$

La tabella rappresenta tutto lo scibile aritmetico. Ci chiediamo: possiamo riassumerlo in una macchina  $A$ ? Come dovrebbe funzionare questa macchina? Potrebbe essere una macchina con due ingressi o, astrattamente, due variabili. La prima variabile informa sull'indice  $i$  del computo, la seconda variabile  $j$  dice alla macchina da quale numero naturale far partire il computo. Come può la macchina  $A(i,j)$  restituirci delle informazioni? Semplicemente fermandosi, se il computo  $i$ -esimo a partire dal numero  $j$ -esimo non si ferma. Tutto bene, allora? La macchina sembra funzionare su righe e su colonne.  $A(3, 6)$  si ferma in corrispondenza del computo 3, a partire da numero 6, perché il computo 3 non si ferma mai, essendo un teorema valido per  $n$  maggiore di 6. Più speciosa è la verifica per colonne.  $A(n, 5)$  è un computo che verifica il computo 1, per il valore 5, il computo 2, per il valore 5, il computo 3 per il valore 5, ecc. Poiché tale computo non si ferma mai,  $A(n, 5)$  si ferma. Peccato che in diagonale qualcosa scricchioli.  $A(n, n)$  si ferma oppure no?

Devo andare piano prima di rispondere.  $A(n, n)$  dipende da una sola variabile. Quindi è formalmente è un computo come quelli elencati. I casi sono, allora, due:

1)  $A(n, n)$  non compare nell'elenco. Questo fatto è in contraddizione con l'ipotesi che l'elenco sia esaustivo. Perciò deve valere il caso

2)  $A(n, n) = C_n(n)$ . Ma anche questo caso è contraddittorio perché  $A(n, n)$  si ferma se e solo se  $C_n(n)$  non si ferma. Ma  $A(n, n)$  coincide con  $C_n(n)$ , quindi  $C_n(n)$  si ferma se e solo se  $C_n(n)$  non si ferma. Sono caduto in una versione del paradosso di Russell, che definisce l'insieme, che contiene tutti gli insiemi che non contengono se stessi. Così come l'insieme di Russell non esiste,<sup>46</sup> la macchina onnisciente  $A$  non esiste.

Penrose usa l'argomento appena illustrato per dimostrare che la coscienza non è una macchina. La posizione di Penrose mi è simpatica, ma non sono qui per difenderla. Avendo esperienza di inconscio, che è una struttura non categorica, non muoio dalla voglia di dimostrare che il soggetto possiede *una* mente. Mi basta una conclusione molto più debole. Concludo, infatti, che l'argomento cartesiano, partendo dal dubbio, arriva a negare l'onniscienza. Per negare l'onniscienza, tuttavia, non occorre il folclore cartesiano con il suo corteo di demoni maligni e dei non ingannatori. Basta molto meno, basta quel che sappiamo, per concludere che il sapere moderno ha due genitori: un padre, che è il dubbio – *pater incertus* – e una madre, che è l'incompletezza. Dal primo ereditiamo il sapere, dalla seconda lo spazio pulsionale, dove si gioca il rapporto tra soggetto finito e oggetto infinito.

Non si sottolinea mai abbastanza il carattere creativo dell'argomento di Turing. Esso è evidente anche nella sua versione ridotta, che non prende in considerazione tutti i computi, ma solo quelli che non si fermano. In realtà,  $A(n, n)$ , se non è un computo della lista, è un nuovo computo che non era stato elencato tra i computi "codificati" come validi. Ritroviamo qui la funzione della verità scientifica, che è tale se produce nuove verità. La verità scientifica non può mai essere codificata in qualche ortodossia, né può essere iscritta in qualche lista di appartenenza. La verità non appartiene a nessuno. Ma non è asociale. Si lascia coniugare, anche se non rimane a lungo e soprattutto non completamente fedele al coniuge. Ha solo bisogno di trovare qua o là un soggetto che la balbetti o che "la dica a metà", come con una bella metafora si esprime Lacan.

La scienza non è onniscientifica. La natura dell'argomento che vi ho proposto è essenzialmente brouweriana. La ragione di fondo per cui Brouwer rifiutava il principio del terzo escluso era proprio questa. Non si può ammettere a priori *p vel non p*, se non si sa o *p* o *non p*. Ma ammettere che si sa o *p* o *non p*, per ogni *p*, significa ammettere l'onniscienza: un'ammissione inammissibile di completezza epistemica almeno per quanto riguarda l'aritmetica.

### *Conclusione?*

La conclusione è che la conclusione del discorso scientifico rimane aperta. Ma questo lo sapeva già Cartesio. C'è voluto Freud per affermare che rimane aperto anche discorso psicanalitico. La psicanalisi ha un *compito infinito* (*unendliche Aufgabe*), si legge nel testamento freudiano: sostenere la componente soggettiva del discorso scientifico, finora trascurata a vantaggio di quella oggettiva. Scienza e psicanalisi rimangono congiuntamente aperte nel provvisorio. Entrambe si dichiarano pronte, ciascuna nella propria comunità, alla giustificazione delle proprie scoperte, non riconoscendo limiti alla loro ricerca. Naturalmente, la giustificazione avviene solo *a posteriori*. *A priori* scienza e psicanalisi si adoperano congiuntamente per forzare il limite intellettuale del soggetto, che resta sempre e comunque finito e limitato.

In politica il programma di perfettibilità e di autocorrezione si chiama *riformismo*. Ma mi fermo qui, perché quello che concludo oggi non era partito come seminario politico.

[\(torna alla home\)](#)

## Note

<sup>1</sup> C.S. Peirce, *Che cos'è il pragmatismo*.

<sup>2</sup> Cfr. L. Fleck, *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico. Per una teoria dello stile di pensiero e del collettivo di pensiero*, trad. M. Leonardi e S. Poggi, Il Mulino, Bologna 1983.

<sup>3</sup> I filosofi analitici riducendo la nuova filosofia alla vecchia ontologia, i filosofi continentali riducendo la scienza a tecnoscienza.

<sup>4</sup> M. Heidegger, *L'abbandono* (1959), trad. A. Fabris. Il nuovo melangolo, Genova 1998, p. 47.

<sup>5</sup> Cfr. Cartesio, *Meditazione Prima*, dove usa il termine *demens* per indicare il pazzo.

<sup>6</sup> Ciò spiega le resistenze attuali al cartesianesimo.

<sup>7</sup> S. Freud, *L'inconscio – Topica e dinamica della rimozione*.

<sup>8</sup> Cartesio, *Principi di filosofia*, Parte IV, § 205.

<sup>9</sup> Il diritto è “grossolana violenza” (*rohe Gewalt*), insegna Freud a quell'ingenuo di Einstein nella corrispondenza *Perché la guerra?*

<sup>10</sup> All'inizio dell'analisi è per lo più solo superegoico.

<sup>11</sup> Cfr. Cartesio, *Principia philosophiae*, I, §§ 28, 76.

<sup>12</sup> Cartesio, *Dissertatio de methodo*, c. 2, 3.

<sup>13</sup> S. Kierkegaard, *Timore e tremore*, trad. di F. Fortini e K. Montanari Gulbrandsen, Edizioni di Comunità, Milano 1973, pp. 31-32.

<sup>14</sup> Cfr. Cartesio, *Discorso sul metodo*, Seconda parte.

<sup>15</sup> Cfr. Cartesio, *Meditazione Prima*.

<sup>16</sup> M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, trad. A. Bonomi, Il Saggiatore, Milano 1965, p. 484.

<sup>17</sup> J. Lacan, “Discorso sulla causalità psichica” (1946), in *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 176.

<sup>18</sup> Cfr. Cartesio *Meditazione Quarta*.

<sup>19</sup> Nonostante il primato conferito alla selezione naturale. L'esempio dimostra che la specificità di Darwin non è la lotta per l'esistenza e la selezione del più adatto, ma la creazione *ex nihilo* di biodiversità.

<sup>20</sup> Gli errori dei grandi sono interni al pensiero dei grandi.

<sup>21</sup> Cfr. A. Sciacchitano, *Essere giusti con la follia*, “aut aut”, 285-286, 1998, 15-57.

<sup>22</sup> Tra gli assiomi della teoria degli insiemi Bourbaki accoglie anche l'assioma dell'esistenza della coppia.

<sup>23</sup> E. Giusti, *Ipotesi sulla natura degli oggetti matematici*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

<sup>24</sup> Molti grandi matematici non produssero teoremi particolari, ma proposero nuove forme di teoria: Riemann, è un esempio “recente”.

<sup>25</sup> A. Sciacchitano, *Scienza come isteria. Il soggetto della scienza da Cartesio a Freud e la questione dell'infinito*, Campanotto, Udine 2005.

<sup>26</sup> La verità è sempre nuova. La connessione tra verità e infinito si trova già in Leibniz. “L'origine dell'idea di infinito è la stessa di quella delle verità necessarie”.

---

G.W. Leibniz, *Nuovi saggi sull'intelletto umano* (cap. XVII), trad. E. Cecchi, Laterza, Bari 1988, p. 133.

<sup>27</sup> Tale lezione è ripresa in J. Lacan, "La scienza e la verità" (1965), in *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 858.

<sup>28</sup> Cfr. J. Lacan, "Lo stadio dello specchio" (1949), in *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 99.

<sup>29</sup> Rimando alla prefazione di René Scheu a *Scienza come isteria* chi voglia farsi un'idea chiara e distinta dello sviluppo non sempre lineare e a volte anche discutibile della cartesianità di Lacan.

<sup>30</sup> Per intenderci, quelli kierkegaardiani della serie: "se sei libero scegli".

<sup>31</sup> G. Galilei, "Dialogo dei massimi sistemi. Prima giornata", in *Opere di Galileo Galilei*, Ricciardi, Napoli 1953, pp. 461-462.

<sup>32</sup> J. Lacan, "Funzione e campo della parola" (1958), in *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 253.

<sup>33</sup> J. Lacan, "Osservazione sulla relazione di Daniel Lagache: 'Psicanalisi e struttura della personalità'" (1961), in *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 681.

<sup>34</sup> J. Lacan, "La significazione del fallo" (1958), in *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 691.

<sup>35</sup> "Scilicet", 2/3, Seuil, Paris 1970, p. 11.

<sup>36</sup> J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XI. Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse* (1964), Seuil, Paris 1973, p. 60.

<sup>37</sup> J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XVII. L'envers de la psychanalyse* (1969-1970), Seuil, Paris 1991, p. 70.

<sup>38</sup> A. Sciacchitano, "La perversione è finita", in *Felicità e illusione*, a cura di G. Bertelloni, S. Berti e P.G. Curti, ETS, Pisa 2004, pp. 139-58.

<sup>39</sup> J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, trad. G. Del Bo, Il Saggiatore, Milano 1964, p. 326.

<sup>40</sup> L'accademia spesso e volentieri sintetizza le due componenti.

<sup>41</sup> Tuttavia, questo è un fatto relativo alla modalità di presentazione. Per il teorema di Galois, esistono algoritmi, come quello delle frazioni continue, dove la rappresentazione di  $\sqrt{2}$  risulta periodica. Per ottenere rappresentazioni non periodiche anche nell'algoritmo delle frazioni continue bisogna passare a numeri non algebrici, come  $\pi$  o  $e$ .

<sup>42</sup> F. Nietzsche, *Gaia scienza*, aforisma 246, trad. mia.

<sup>43</sup> A. Hodges, *Storia di un enigma. Vita di Alan Turing* (1912-1954), trad. D. Mezzacapa, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

<sup>44</sup> Agli interessati consiglio il libro di Simon Singh, *Codici & segreti* (1999), trad. S. Galli, Rizzoli, Milano 2001.

<sup>45</sup> Cfr. in particolare R. Penrose, *Ombre della mente* (1994), trad. E. Diana, Rizzoli, Milano 1996, pp. 100-101.

<sup>46</sup> Quello di Russell non è un insieme, ma una classe propria nella terminologia di von Neumann-Gödel.